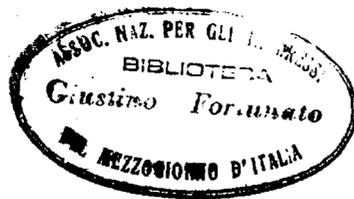


# LA RASSEGNA SETTIMANALE.

VOLUME 4°.



2

59. 8

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

## POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 92.

ROMA, 5 Ottobre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

### INDICE.

IL DISGRNO DI LEGGE FERRY E LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO . . . . .	Pag. 229
I BILANCI PREVENTIVI DELLO STATO . . . . .	230
CORRISPONDENZA DA BERLINO . . . . .	231
CORRISPONDENZA DA POTENZA . . . . .	233
LA SETTIMANA . . . . .	235
LA MORALE DEL POSITIVISMO SECONDO ROBERTO ARDIGÒ ( <i>Alessandro Chiappelli</i> ) . . . . .	236
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA . . . . .	238
IL VERO AUTORE DELL'EPIGRAFE CHE SI LEGGE SUL SEPOLCRO DI DANTE ( <i>Adolfo Borgognoni</i> ) . . . . .	239
ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA . . . . .	241
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
<i>Paolo Maura</i> , Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti mineoli, una prefazione di L. Capuana, e un fac-simile . . . . .	ivi
Scienze Giuridiche.	
<i>Paul Fournier</i> , Étude diplomatique sur les actes passés devant les officialités au XIII <sup>e</sup> siècle. (Studio diplomatico sugli atti passati dinanzi ad ufficiali nel XIII <sup>e</sup> secolo). . . . .	242
Biografia.	
<i>O. W. Holmes</i> , John Lothrop Motley, a memoir. (Memoria intorno a John Lothrop Motley). . . . .	ivi
DIARIO MENSILE . . . . .	243
RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI . . . . .	244
NOTIZIE . . . . .	ivi
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE TEDESCHE.	
NOTIZIE VARIE.	

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di *Leopoldo Franchetti*. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di *Sidney Sonnino*. — Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 8.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2<sup>e</sup> série, n. 13. Paris, librairie Germer Baillièrè et C.<sup>o</sup>

Sommaire. — La question d'Orient dans l'histoire, par M. Joseph Reinach. — La Franco jugée à l'étranger: La République française, par M. Emilio Castelar. — Enseignement supérieur: Les étudiants en lettres dans les facultés de l'État. — Le mouvement littéraire à l'étranger: M. Grant Allen, Le sens de la couleur. — M. Van Laun, L'ère révolutionnaire française. — MM. Walter Besant et James Rice, Les moines de Thélème. — M. V.-H. Mallock, Le nouveau Paul et Virginie. — Causerie littéraire: M. Arvédè Barine, L'œuvre de Jésus ouvrier; Les cercles catholiques. — M. Albert Glatigny, Poésies complètes, notice par M. A. Franco. — M<sup>me</sup> Jenny Touzin, La Duvorante. — Claude Vignon, Révolte! — Nouvelles éditions. — M. Eugène Labiche, Théâtre complet. — Notes et impressions, par M. Clément Carayuel. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2<sup>e</sup> série, n. 13. Paris, librairie Germer Baillièrè et C.<sup>o</sup>

Sommaire. — Association britannique pour l'avancement des sciences: Congrès de Sheffield. Discours présidentiel de M. G.-J. Allman, Le rôle du protoplasme dans la nature. — La métaphysique de Claude Bernard, d'après M. Lotouneau, par M. Ch. Richet. — Faculté des sciences de Paris: Doctorat. M. B. Renault, Structure comparée de quelques tiges de la flore carbonifère. — Les maladies de l'œil et l'emploi des lunettes, par M. Javal. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 39, 27 septembre 1879. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Œuvres de Justin Martyr, p. p. de Otto, II vol. — Immer, Théologie du Nouveau Testament. — Bucher, Aphorismes et épigrammes de Sa'di, texte et traduction. — Brétilif, L'éloquence politique en Grèce, Démosthène. — De Brénger-Fraud, Les peuplades de la Soudan. — Variétés: Communication de M. d'Arbois de Jubainville sur un passage de la Germanie de Tacite. — Académie des Inscriptions.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento, e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

## RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 SETTEMBRE.

*L'Armenia e gli Armeni.* Attilio Brunialti. All'Armenia, dice l'A., ed alle altre popolazioni cristiane dell'Asia, suddite alla Porta, si è pensato poco o punto al congresso di Berlino. Allorquando in sul finire di esso il Gortschakoff annunciò, con aria di solennità, che il suo augusto signore rinunciava non solo ad Erzerum, che era pure una conquista delle sue armi valorose, ma anche a Bajazid ed alla valle di Alaskert, la gran via dei traffici europei colla Persia, e che per giunta avrebbe fatto di Batum un porto franco, lord Salisbury torse alquanto il viso e diè a credere di non esser proprio contento; ma poi siccome aveva già fra mano la convenzione anglo-turca, s'intesero subito. E gli altri plenipotenziari non ebbero molte parole da aggiungere. Degli Armeni si erano accolte, e parve atto magnanimo, alcune istanze; s'era detta qualche parola in una precedente adunanza, e presto l'articolo del trattato di Santo Stefano che li riguardava venne trasformato nella stipulazione che formò l'art. 61 del trattato di Berlino. Le discussioni sommarissime onde uscì, mostrano come Russia e Inghilterra si preoccupassero degli Armeni nella misura degli interessi propri e non più; e le altre nazioni gli rivolgersero, come ad una miseria che non le toccava, appena un pensiero. All'A. quell'oblio è sembrato un errore politico: egli pertanto riassume le condizioni geografiche dell'Armenia dicendo che nessuna delle Svizzere che i geografi trovano in varie parti del mondo rende esatta l'immagine della Svizzera europea quanto l'Armenia: discorre degli abitanti, delle loro origini, del carattere, delle condizioni presenti e non solo nel paese medesimo ma anche dentro ai vasti confini etnografici della nazione; gli uni soggetti alle diverse servitù, gli altri dispersi dovunque, seguendo il mobile talento, cercarono libertà e fortuna. Parla quindi dell'Armenia russa che corrisponde alle antiche divisioni nazionali di Udi, Arsakh, Paidagaran, Sunia, Ararat, con una parte di quella di Vasburagan; dell'Armenia persiana che è la parte più piccola e forma la zona nord-est dell'Aderbagian, e dell'Armenia turca di cui è ancor più difficile dare esatto il numero degli abitanti; più difficile sceverare fra questi gli Armeni. A proposito delle origini l'A. osserva che chi paragoni l'Armeno agli altri grandi popoli dell'antichità, vedrà subito che è il solo dopo la Grecia, e in condizioni assai più difficili, sopravvissuto alle grandi catastrofi della storia; il solo dei popoli compresi nel raggio dell'antica civiltà, che abbia potuto rimanere quasi strumento della moderna. Scomparvero Assiri e Cartaginesi e l'archeologo a fatica ne fruga tra gli sterpi le misteriose scritture e le memorie: dei Cappadocii, dei Lidii, dei Parti è morta quasi persino la memoria, e invece l'Armenia vive non solo nei gloriosi ricordi e nel nome, ma anche nelle speranze dei suoi figliuoli. « È una convinzione inveterata tra noi, dice un loro scrittore, che il popolo armeno ha ancora una parte da rappresentare, un compito grandioso da adempiere. » L'A. prosegue così narrando le vicissitudini dell'Armenia ed esponendo il carattere, le doti fisiche e le abitudini del suo popolo. Quanto alla cultura, osserva che, al pari di quella delle altre nazionalità suddite alla Porta, è anch'essa troppo strettamente legata alla Chiesa per poter contribuire efficacemente alla rigenerazione nazionale. Ma già la nuova generazione più non si lascia guidare esclusivamente dal clero: si comprende che l'istruzione deve perdere quel carattere esclusivamente ieratico e diffondersi più rapida fra il popolo minuto, e specialmente fra le donne. Quindi un nuovo movimento più vigoroso e fecondo, dal quale giova sperare corrispondenti vantaggi. Parlato del come l'Armenia passò ora sotto la dominazione dei Turchi, ora sotto quella dei Persiani, essendo sempre teatro e vit-

tima dei conflitti fra gli uni e gli altri, e del come nel 1716 Turchia e Persia patteggiarono la sua divisione, l'A. discorre lungamente delle antiche credenze di essa, e riassume la storia della sua Chiesa che è nazionale, separata e indipendente, e che ebbe in ogni tempo lunghe ed aspre contese colla Chiesa di Roma. Peraltro dopo la recente sotto-missione di monsignore Kupelian che venne a deporre ai piedi di Leone XIII la dignità ond'era stato insignito dagli avversari dell'usurpazione papale, la gran Chiesa Armena orientale vide dileguarsi ancora più la speranza di ristabilire, coll'antica unità religiosa, uno dei più saldi vincoli della nazionalità. In un successivo paragrafo il signor Brunialti dà un'idea precisa dell'attuale situazione politica dell'Armenia che invano chiede la propria autonomia. Gli sventurati figli d'Haico, dispersi come la razza di Mosè sulla terra, tengono nondimeno gli occhi fissi all'Ararat, l'antica culla della loro razza, e pensano alla ricostituzione di un regno di Armenia. Nelle loro canzoni, meste come un tempo quelle degli Israeliti quando sospendevano l'arpa di Sionne ai salici dell'Eufrate, risplende questa speranza. Il barone di Haxthausen dice che essi potrebbero diventare l'agente conduttore della civiltà occidentale. In una memoria affatto inedita, compilata ad uso di uno dei plenipotenziari mandati a Berlino la necessità di una risurrezione dell'Armenia, la possibilità sua e la convenienza diplomatica, si affermano con una fede quasi religiosa. Il signor Brunialti non nasconde nè attenua gli ostacoli grandissimi che si oppongono al compimento di queste aspirazioni. La stessa conformazione del suolo contrastò sempre lo stabilimento d'un potere unitario, forte, compatto quale si domanda a costituire e tenere assieme le nazioni moderne. Sarebbe necessaria un'architettura sapiente di autonomie locali, cantonali, provinciali, e troverebbero fiero contrasto nella cultura affatto insufficiente della popolazione. Il lungo contatto con barbare genti, l'esaurimento dell'antico patrimonio di civiltà e di cultura, la mancanza di scuole, in specie per le donne, e le condizioni economiche della popolazione, veramente tristi, sono tali difficoltà che nessuna liberale costituzione potrebbe superare d'un tratto. E sarebbe ancora facile impresa se i quattro milioni d'Armeni vivessero tutti sull'antico suolo della patria. Invece tutti i più ricchi, intelligenti ed influenti, ne sono lontani e non accolgono alcun pensiero di tornare là dove nulla li seduce. L'A. dopo avere dimostrato come l'Armenia non possa fidare nella Russia e come presto si vedrà svanire ogni speranza delle riforme promesse dalla Porta, onde così sarà confessata l'ipocrisia di lord Beaconsfield che si giovò di tali affidamenti, press'a poco conclude con queste parole: Così tutte le speranze degli Armeni si raccoglierebbero sulla Francia e sull'Italia augurando che la loro azione diplomatica possa essere efficacemente secondata dalla Germania. Infatti i loro messaggeri hanno trovato appunto a Parigi e a Roma i migliori incoraggiamenti, e vi è chi assicura che nel congresso il conte Corti aveva l'ordine di difendere fino agli estremi il regolamento organico proposto dagli Armeni. Gli fu assicurato che se ne riparlerebbe a miglior agio, e il diplomatico, come doveva, si tacque. Ma gli Armeni, che rivolgono le loro simpatie e le speranze con crescente intensità all'Italia, hanno imparato nelle secolari sventure a leggere nei libri del destino. Una nazione che si è affermata come la nostra, per virtù di un grande principio, forza è ne propugni l'applicazione dovunque è possibile. Sappiano gli Armeni rafforzare i vincoli della loro nazionalità, ripristinare l'unità della loro Chiesa, mantenere la lingua, diffondere la educazione, secolarizzare il carattere troppo ieratico del loro movimento politico e civile, e non fallirà loro la simpatia dell'Italia.

## IL DISEGNO DI LEGGE FERRY

E LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO.

Il rumore che s'è sollevato in tutta la Francia, a proposito della così detta legge Ferry ha avuto un'eco fuori del paese, perchè la questione ha una generale importanza, ed interessa tutti i paesi civili. Il partito clericale ha dimostrato tutta la sua potenza, perchè, dopo avere trovato difensori negli uomini e nei giornali più autorevoli della Francia, ha saputo tirare dal suo lato anche alcuni dei giornali più reputati, più diffusi e più liberali dell'Inghilterra, come ad esempio il *Daily News*. Ha fatto e continua a far contro la repubblica una vera e propria campagna, al grido ingannatore di *liberté d'insegnamento*. Noi al solito siamo restati fuori della disputa, come se si trattasse di cosa che non ci riguarda. Eppure nessuno più di noi dovrebbe occuparsene, specialmente ora, che abbiamo un nuovo ministro della Pubblica Istruzione, il quale è salito al potere col vecchio e notissimo grido dei clericali: *liberté comme en Amérique, liberté comme en Belgique*. E già si annunziano grandi, radicali riforme in questo senso.

Che cosa è dunque questa legge Ferry, di cui tanto si parla? Veramente son due; ma della prima, che riguarda il Consiglio Superiore, non dobbiamo ora occuparci. L'altra è una legge di soli dieci articoli, nella quale due cose solamente richiamano l'attenzione e sollevano la disputa. Anzi la prima questione è anch'essa presto risolta. Le commissioni esaminatrici miste di privati e pubblici insegnanti, per dare i gradi accademici, sono soppresse. I gradi saranno conferiti dallo Stato. Queste commissioni istituite dalla repubblica nel 1875, ad imitazione del Belgio, sostenute dal Laboulaye, anch'esse al grido di *liberté comme en Belgique*, con lo scopo di rendere possibili le università, che si chiamano libere ma sono università clericali, università dei Gesuiti, queste commissioni hanno in poco tempo dato così pessimi risultati, che ben pochi le difendono ora. Lo stesso partito clericale, sempre accortissimo, su questa questione per lui di capitale importanza *glisse, n'appuie pas*. L'ex-ministro Duruy che nella *Revue des Deux Mondes*, ha fatto contro la legge Ferry una carica a fondo, in due lunghi e molto notevoli articoli, scrive che le commissioni, o come dicono in Francia, *jury's mixtes* « ne sont pas sérieusement défendables... le gouvernement de la république se devait à lui-même et devait surtout aux bonnes études d'en proposer la suppression... Ils n'ont jamais donné, dans le seul pays qui les a adoptés avant nous, que de mauvais résultats. » Veramente il Belgio non è il solo paese che le abbia, fuori della Francia; le abbiamo anche noi per le scuole secondarie, e ce le regalò l'on. Coppino, anch'esso in nome della libertà. Ma tiriamo via.

È l'articolo VII, quello che solleva la gran tempesta. « Nessuna persona che faccia parte di una comunità religiosa non consentita dalla legge, potrà dirigere un istituto pubblico o privato di qualunque sorta, nè insegnare in esso. » Intorno a questo articolo si combatte adunque la grande battaglia, che durerà un pezzo. Per conoscere il vero stato delle cose bisogna innanzi tutto notare che le comunità religiose, le quali insegnano e sono permesse dalla legge, hanno in Francia 1,650,000 alunni di cui 1,180,000 fanciulle. E la legge Ferry lascia questo milione e mezzo

di alunni in mano del clero senza nulla alterare. Ma vi sono in Francia tre congregazioni, che esistono e fioriscono, sebbene soppresse dalla legge: i Gesuiti, i Domenicani e i Maristi, come li chiamano. Esse hanno 641 scuole, con 61,409 alunni, di cui 41,174 sono femmine. Di questi alunni 16,000 sono nelle scuole secondarie, 9,000 dei quali allievi dei Gesuiti. Il Ferry con la sua legge mira più che altro a questi 16,000 alunni delle scuole secondarie, e massimamente a quelli dei Gesuiti, i quali si vanno impadronendo rapidamente della borghesia. Apparecchiano i suoi figli con molta cura alla ammissione nelle università, e nelle grandi scuole dello Stato, come S<sup>t</sup> Cyr e la Scuola Politecnica; nello stesso tempo istillano nei loro animi un odio velenoso contro la repubblica e contro la società moderna. Sorti all'ombra della tolleranza e della libertà, essi cominciarono ben presto a valersi della loro cresciuta influenza per perseguire l'insegnamento laico. Quale è la cagione, dice l'About in un suo recente scritto, per la quale io, Taine, Sarcey, Weiss, Prévost-Paradol, Boitteau e tanti altri, educati nella Scuola Normale Superiore, per l'insegnamento, non fummo professori? Perchè il trionfo dei Gesuiti fu il principio di numerose proscrizioni e persecuzioni contro di noi e contro il nostro riverito direttore Dubois, e il nostro vice-direttore Vacherot. Dopo avere ottenuto le scuole secondarie, i Gesuiti riuscirono a fondare le università cattoliche in Francia, e così il clero sperava di poter finalmente avere un giorno quasi tutto l'insegnamento della Francia nelle sue mani.

La legge Ferry cerca mettere un freno, un argine a questa marea che s'avanza minacciosa. Il governo sarebbe legalmente nel suo pieno diritto, quando dicesse: — Esistono in Francia tre congregazioni, che la legge ha soppresse. Io eseguisco la legge. — E cacciasse i Gesuiti coi loro affiliati. Invece esso dice: — Io tollero la vostra esistenza illegale, ma vi tolgo intanto la facoltà d'insegnare. — Qui incomincia la disputa. La politica non è la giurisprudenza. Il Ferry, che è un avvocato, sembra non avere abbastanza osservato che se i Gesuiti esistono in onta alla legge, egli è perchè hanno in Francia molti amici. E se la esistenza illegale di essi e dei loro amici è stata così florida da far loro fondare 641 scuole con 61,000 alunni, questo fatto illegale non cessa di essere un fatto importante. Vuol dire che in Francia vi sono circa 60,000 famiglie che difenderanno i Gesuiti, i Domenicani e i Maristi, senza tener conto delle famiglie dell'altro milione e mezzo di alunni, che sono nelle scuole clericali consentite dalla legge, dei loro maestri e aderenti, che tutti fanno ora e faranno causa comune coi Gesuiti.

Tutto questo non prova nulla contro la bontà, la legalità e la giustizia della legge, che si oppone ad un grave pericolo che veramente minaccia la Francia; ma prova assai contro i possibili risultati che il sig. Ferry spera di ottenerne. Noi crediamo possibile che egli riesca a farla votare; ma temiamo forte che, nello stato presente della pubblica opinione, in un modo o nell'altro, seguirà di essa quello che è seguito finora della legge che sopprimeva i Gesuiti e i Domenicani. Si troverà forse un qualche emendamento a doppio senso, che servirà a fare entrare per la finestra chi è cacciato per la porta, e se non si trova, i Gesuiti sapranno, mutando abito e nome, tenere, in onta

alla legge, le scuole di un paese in cui possono pubblicamente vivere in onta alla legge.

In mezzo alla vivace disputa, a noi pare che avrà qualche peso il ragionamento di coloro i quali dicono: — Se la legge li sopprime, perchè li lasciate esistere? E se consentite o tollerate la loro esistenza, perchè volete ad essi negare quel diritto d'insegnare che si consente a tutti i cittadini, siano laici, preti o frati? — Nè minor peso avrà l'altra domanda che fa il Duruy: — Voi pensate a sopprimere 641 scuole con 61,409 alunni senza nulla sostituire, senza pensare se avete il danaro e il modo di continuare immediatamente la loro educazione. Dove li manderete? Chi insegnerà? Chi pagherà? La nuova spesa sarebbe gravissima. —

Secondo noi, il sistema più razionale e logico sarebbe la totale abolizione delle corporazioni religiose. Se la repubblica non si sente la forza di farlo, dovrebbe almeno eseguire la legge esistente, e cacciare i Gesuiti e i Domenicani che essa ha già soppressi. Che se non c'è neppure la forza di far questo, allora, lo abbiamo già detto, quelli che possono esistere a dispetto della legge, potranno a dispetto di essa anche insegnare.

In questo caso ci sarebbe, secondo noi, da tentare un'altra via, più logica di tutte per un ministro della pubblica istruzione. Rigorosamente parlando, non spetta a lui sopprimere le corporazioni religiose; invece è suo ufficio il provvedere che le scuole del clero non ammazzino le scuole laiche, come tentano in Francia, tanto più che il tentativo continuerà sempre, anche dopo la soppressione degli ordini religiosi. Ciò si vede in Italia, dove soppressi dalla legge sono scomparsi in apparenza, ma in realtà aumentati sotto la forma di associazioni private e libere, e vanno ripigliando le scuole. Avrebbe il signor Ferry dovuto esaminare in che modo le scuole dei frati hanno ottenuto i loro trionfi, che specie di libertà hanno chiesta ed avuta. — Ogni cittadino può insegnare, purché dia prova della sua capacità e moralità. — Questo chiesero e questo ebbero. Ma poi non furono contenti. La prova della capacità si dovette con nuove e ripetute concessioni abbassare per modo, che oggi può insegnare nei licei non solo chi ha fatto i corsi e preso gli esami nella Scuola Normale Superiore, o nella Facoltà, ma ancora chi ha solo la licenza liceale. Senza di ciò i Gesuiti non avrebbero potuto far la concorrenza. È stato necessario abbassare il livello degli studi, e render quasi superflua la Scuola Normale Superiore per spianare loro la via. Da noi, dove il diploma universitario è richiesto a tutti, si vede chiaro che i frati e i preti non riescono ad averlo, ed o chiudono le scuole, o cercano (come fanno nei seminari) di violare la legge. Basterebbe richiedere una seria prova di capacità, e l'obbligo di studi non liceali solamente ma universitari, per rendere impossibile la concorrenza delle scuole secondarie clericali, la quale si fa coi prezzi più bassi e cogli studi meno elevati, che nei buoni licei dello Stato.

Ciò è tanto vero, che lo stesso segue anche per le scuole elementari femminili. Noi abbiamo visto che le scuole delle congregazioni permesse hanno 1,180,000 alunne, quelle delle proibite ne hanno 41,174. Ora in Francia per insegnare in una scuola elementare occorre avere il diploma di idoneità, preso per esame. Invece alle suore basta la *lettre d'obédience*, cioè un ordine della superiora del convento, che impone l'obbligo e dà la facoltà d'insegnare. Si può supporre una più manifesta e flagrante violazione d'ogni principio di giustizia? Una più efficace protezione delle scuole clericali a danno delle laiche? Si obblighino le suore come le laiche a prendere gli esami ed il diploma. Si rendano questi esami giustamente severi, e allora si vedranno subito diminuire le scuole delle suore, e s'innalzerà la cultura della donna ad un'altezza degna d'una nazione quale è la Francia. Se

questo non si può fare, le scuole del clero cresceranno sempre di numero, anche se i Gesuiti prenderanno la facoltà legale d'insegnare, anche se le corporazioni saranno un giorno soppresses in Francia.

Intanto il signor Ferry ha visto e ha denunziato al paese un pericolo reale, che minaccia la Francia ed il suo avvenire; ha proposto un rimedio che è poco radicale, forse poco efficace, ed un grido d'orrore si è subito levato contro di lui. Uomini come Giulio Simon e come Alberto Duruy non cercano di aiutarlo a combattere i Gesuiti, ma invece calorosamente li difendono in nome della libertà, che i Gesuiti cercano di ammazzare. Fra giorni questa medesima bandiera della così detta libertà d'insegnamento sarà innalzata dal nostro ministro anche fra noi, ed assisteremo in Italia ad uno spettacolo non molto diverso da quello che ci dà la Francia. Fortunatamente però il clero italiano ha minor forza, è meno abile, e noi non ci lasciamo così facilmente ingannare. Almeno lo speriamo. Ma bisogna stare attenti: le schiere nemiche ingrossano, si organizzano, e da mille lati, sotto forme diverse, ci assalgono. Quello che esse vogliono ormai lo sappiamo.

### I BILANCI PREVENTIVI DELLO STATO.

Gli Italiani, od almeno i loro governanti, paiono persuasi, che anco ai popoli si applichi la feconda legge della divisione del lavoro. E quindi, lasciato agli altri indisputato il campo della politica, si son dati a tutt'uomo a creare una scienza nuova, che va pigliando forma e si può chiamare la scienza dell'alchimia finanziaria, da cui non si può disgiungere la cosiddetta logismografia.

Le faccende della finanza parrebbe che si dovessero mandare avanti secondo la buona pratica dell'abbaco. Ma a taluni sembra puerile di confessare che il disavanzo non si colma se non aumentando le entrate, o scemando le spese; e costoro rifuggono dall'applicare le antiquate operazioni dell'aritmetica al bilancio dello Stato.

E così si venne a poco a poco formando una scuola finanziaria, la quale non ha nulla che vedere con le scuole odierne d'oltremonte, ma è proprio schiettamente italiana. Una delle sue manifestazioni riguarda la *trasformazione dei capitali*. Quando, ad esempio, per costruire le strade ferrate calabro-sicule, il governo impiega dieci milioni, esso, secondo la nuova dottrina, non diminuisce il proprio patrimonio, perchè alla costituzione di un debito corrisponde l'aumento delle attività rappresentate dalla strada. È ben vero che, se si volesse vendere questa strada non si troverebbe il becco di un quattrino (a meno di consentire che si levassero le rotaie per portarle altrove), imperocchè, lungi dal fornire un reddito, siffatta via domandi ogni anno che si alloghino in bilancio altre somme, per colmare la non picciola differenza che passa tra le entrate e le spese di esercizio. Nel bilancio s'iscrivono alla stessa categoria le spese di costruzione delle caserme doganali; e citiamo il fatto, lieve in sè stesso, ma eloquente. Codeste caserme, costruite per lo più in luogo deserto, non hanno punto quello che gli antichi economisti chiamavano *valore di cambio*. Nondimeno i nostri rettori vedono in tutto ciò una semplice trasformazione di capitali mentre un buon contabile vi vedrebbe una spesa come tutte le altre.

Poi vengono i *residui attivi e passivi*. Qui è veramente rinchiusa la quintessenza della dottrina finanziaria. Milioni e milioni vanno e vengono dal bilancio di prima a quello di definitiva previsione; poi passano alla situazione del tesoro e vi sfuggono di mano, dopo avervi abbarbagliato gli occhi. Sono residui taluni d'incerta, altri d'incertissima *risossione*; eppure il finanziere fonda sopra di essi i suoi

calcoli e sa dirvi in lire, soldi e centesimi, quante di quelle somme e quando entreranno in cassa.

Ma dove si mostra più meraviglioso il valore de' ministri delle finanze è nelle previsioni delle entrate. Veramente ad esser giusti, conviene ricordare che in questa materia, è antico l'uso di far congetture sull'avvenire. Però quel che si spiega in uno Stato nuovo, che ha da costituire di sana pianta la propria finanza e da creare il suo credito, non è di altrettanto piana intelligenza, dopo che gli ordini dell'erario sono assodati e il credito è stabilito. Nel primo caso sarebbe incauto consiglio seguire gli esempi della Francia, dell'Inghilterra e di altri paesi che le cifre dell'entrata trascrivono, più o meno direttamente, dai conti consuntivi, atteso che in mezzo alla grande mutabilità del reggimento finanziario, l'avvenire non si specchi fedelmente in un passato anche prossimo. Quando ogni anno si approvavano diecine e diecine di milioni di nuove gravanze, non riusciva opportuno fare astrazione da ciò nei bilanci, dipingendo la nostra oscura situazione finanziaria con colori anche più foschi de' veri. Ora le imposte hanno preso assetto normale e da anno ad anno le entrate non debbono presentare differenze notabili. Ma si dirà: perchè non badare all' *incremento naturale delle imposte*? In primo luogo perchè non si tiene conto dell'anche più naturale incremento delle spese, e poi perchè questo vantato incremento può dar luogo, come accade appunto presentemente, alla diminuzione.

Chi vi spinge a prevedere se i raccolti saranno ubertosi; se le fabbriche prospereranno; se il commercio fiorirà? Spetta forse al ministro delle Finanze il dar norma alle stagioni, o l'imporre i suoi voleri ai reggitori del mondo? Ed ecco come, seguendo questa via pericolosa, l'on. Cairoli annunziava da Pavia, è un anno appena, che il bilancio presentava un avanzo di ben sessanta milioni. Pochi mesi dopo (nella sua esposizione del 4 maggio) l'on. Magliani, molto più cauto, prevedeva che con trenta milioni di nuove entrate il bilancio del 1880 poteva sostenere la perdita di trentasei milioni e mezzo della tassa del macinato, pur lasciando un avanzo di tre milioni e mezzo.

De' trenta milioni di gravanze che il Magliani voleva introdurre, il Parlamento ne accordò quindici circa sotto forma di aumento de' dazi sullo zucchero, sul caffè, sul pepe e sulla cannella, e di modificazioni al metodo con cui si riscuote la tassa di fabbricazione dell'alcool. E poichè la relazione unita al bilancio di prima previsione del 1880 prevede che siano conceduti gli altri 15 milioni di maggiore entrata e che la riduzione del macinato sui cereali superiori sia differita dal 1° gennaio, che era la data presupposta dal Magliani, al 1° luglio, ne consegue che il bilancio dell'anno venturo avrebbe dovuto chiudersi con un avanzo di parecchi milioni. Invece il progetto di bilancio testè presentato alla Camera dall'on. Grimaldi offre un *deficit* di oltre sei milioni che crescerà per due ragioni, cioè: per la *impossibilità* di ottenere, nella cifra in cui sono previste, le maggiori entrate riguardanti gli spiriti, il registro, le concessioni governative ed i teatri, e perchè il bilancio della spesa non registra gli aggravii che sopraggiungeranno per effetto della convenzione monetaria, per gli argini del Po e del Tevere e per l'aumento del prezzo de' viveri.

Vero è che il bilancio della spesa fu cresciuto di qualche milione, in confronto delle cifre addotte dall'on. Magliani; ma la cagione principale della differenza risiede nelle previsioni dell'entrata. Le speranze dell'on. Grimaldi sono meno rosee di quelle del suo predecessore, riguardo alla ricchezza mobile, alle successioni, alle tasse di registro e di bollo, alle dogane, ai tabacchi, al sale, al lotto, e ad alcuni altri capitoli minori. Un esame spassionato de' nu-

meri ci induce a credere che il bilancio, quale è proposto ora, contenga nel suo insieme previsioni abbastanza ragionevoli; perchè se in alcune parti il ministro può apparire leggermente pessimista, in altre i suoi pronostici sono troppo fiduciosi. Possiamo fin d'ora presagire che la Regia de' tabacchi non darà all'erario la somma che è stanziata nel bilancio (lire 110,545,000); sarà bazza se ne avremo 106 o 107. E se si procederà con criterii giusti ed opportuni alla revisione de' ruoli della ricchezza mobile, l'acerba crisi economica che ci travaglia, lascerà tracce profonde anche nell'entrata fornita da quest' imposta. Onde nell' insieme, ed è cosa che avvertiamo con dolore, le previsioni d'entrata dell'on. Grimaldi non saranno smentite dai fatti.

Intanto da molti lati sorgono vive querimonie contro il ministro; e si vuol provare per forza che entreranno nelle casse dello Stato molti più quattrini che egli non calcoli. E in Parlamento si rinnoveranno le dispute bizantine della scorsa primavera, per sapere chi sia miglior profeta. \* Il che sarebbe utile, se da una iscrizione di somma minore del vero potesse venirne danno alla cosa pubblica; ma le riscossioni dipendono dalle leggi, dal modo con cui queste sono applicate e soprattutto dalle condizioni materiali e morali de' popoli, non dalle elucubrazioni più o meno fantastiche de' finanziari. Invece riescono di grave nocimento gli stanziamenti, che poi si palesano, alla prova dei fatti, maggiori della realtà; perchè dan luogo ad un eccesso di spese e seminano il discredito.

Onde, sebbene l'indole di questa Camera poco ci affidi, per iscarico di coscienza noi le indirizziamo questa preghiera: che determini un metodo facile e piano per la formazione del bilancio, secondo il quale le entrate sian previste in somma piuttosto parca che soverchia; e abbandoni l'andazzo precedente e gli assurdi dibattimenti che l'accompa- gnano. Eviteremo voli pindarici e cadute disastrose.

## CORRISPONDENZA DA BERLINO.

25 settembre.

Siamo al termine del movimento elettorale per la Camera dei deputati prussiani: il 30 settembre si farà l'elezione degli elettori, il 7 di ottobre questi eleggeranno i deputati. Malgrado della brevità dell'intervallo che ci separa ancora dalla decisione, regna una grande incertezza sul risultato. Ciò deve principalmente ascrivarsi all'essersi incrociate nella pubblica opinione, durante le sei a otto settimane dell'agitazione elettorale, due diverse correnti, e dalla difficoltà di scorgere fino a qual punto l'una sia stata sopraffatta dall'altra. Al cominciare dell'agitazione la situazione non era punto favorevole ai liberali; il maggior numero dei partiti politici, e peggio di tutti i liberali, si era disorganizzato colle violente lotte d'interessi avvenute nel Reichstag intorno alla questione doganale; i contrasti materiali aveano spesso cacciato in seconda linea l'interesse per le divergenze politiche. Oltre a ciò, a causa della violenza e della lunga durata della lotta intorno alla nuova politica commerciale, una grande atonia si era impadronita di molta parte del popolo, sicchè i primi tentativi per promuovere l'agitazione per le elezioni alla Camera dei deputati prussiani incontrarono quasi dappertutto svogliatezza e indifferenza. Ma a poco a poco nella situazione delle cose, sfavorevole in generale ai liberali, avvenne un cambiamento mediante il diffondersi sempre più la convinzione che il ritiro del ministro del culto e dell'istruzione Falk e la sua surrogazione nella persona del sig. von Puttkamer, appartenente ai vecchi conservatori, rendesse sicura una reazione appunto nel campo nel quale in Germania si fu

\* V. *Rassegna*, vol. 3°, n. 71, pag. 357, *Finanzieri non profeti*.

sempre suscettibilissimi, (in quello cioè dell'istruzione e della chiesa) in quanto lo Stato ha da esercitarvi una influenza. Recentemente questa impressione è stata rafforzata ancora da un inatteso intervento personale del Falk nella lotta elettorale. L'ex-ministro ha indirizzato all'editore di un periodico mensile, che lo aveva invitato a collaborare, una lettera la cui pubblicazione levò in Germania grandissimo rumore e che è considerata a ragione dal partito governativo come il colpo più aspro che potesse colpirla nella presente agitazione. Il sig. Falk in quella lettera, oltre all'esprimere di passaggio un leggero dubbio se il principe Bismarck non sia realmente per « andare a Canossa », manifesta soprattutto la sua convinzione che minaccino seri pericoli nel campo dell'insegnamento; egli dimostra che in questo argomento il governo non potendo, per la natura della cosa, essere molto legato a disposizioni legislative, è in istato di esercitare una vasta e pernicioso influenza. Egli aggiunge che questo pericolo in ogni caso crescerà considerevolmente se le elezioni per la Camera dei deputati riusciranno sfavorevoli alla causa liberale. Secondo tutte le notizie delle province, questa lettera, in molte circoscrizioni elettorali, nelle quali finora non si era riuscito a vincere la tepidezza e la svogliatezza degli elettori, ha creato la probabilità di una attiva partecipazione alle elezioni in senso liberale. Quindi è ora permesso sperare che nelle attuali elezioni non si riuscirà a far perdere sensibilmente terreno al liberalismo. In questi ultimi giorni tale aspettativa è stata specialmente confermata dal risultato di una elezione suppletiva al Reichstag nella circoscrizione elettorale ove si trovano i grandi possessi del principe Bismarck. Quivi dove il cancelliere dell'Impero può esercitare una straordinaria influenza personale, ed ove nelle passate elezioni generali il candidato liberale vinse soltanto colla maggioranza di pochi voti, nell'attuale elezione suppletiva, sono riusciti a far ottenere la vittoria ad un liberale con una maggioranza considerevole. Naturalmente tutta la stampa liberale vede in questo avvenimento una prova che gli animi, tanto esaltati alcuni mesi fa dalle promesse dei dazi protettivi, già si sono molto disillusi, la qual cosa non deve far meraviglia inquantochè le nuove tasse indirette già si fanno sentire sui prezzi di molte cose necessarie alla vita, mentre vi è poca prospettiva dell'abbassamento delle tasse dirette in Prussia che era stato promesso in compenso dal governo.

Se, come abbiamo osservato, prevale ora il concetto che non sia per avvenire nessun grande cambiamento nella composizione della Camera dei deputati, certo con ciò non si dice gran cosa. La maggioranza che finora era posseduta insieme dai due partiti liberali, il progressista, cioè, e il nazionale liberale, ascendeva soltanto a circa venti voti; quindi basterebbe una piccola perdita di seggi per strappare ai liberali la maggioranza che avevano. Se ciò non avviene, e resta nella Camera una maggioranza che offra resistenza alle intenzioni apertamente reazionarie di vari membri del governo, queste nell'insieme saranno impedito anche nel campo dell'insegnamento, sebbene in questo, come dimostra il Dr. Falk, il potere partigiano dell'amministrazione sia piuttosto grande. Tuttavia il nuovo ministro dell'istruzione per deviare dal sistema del Falk avrebbe bisogno di concessioni di fondi, che una maggioranza liberale gli negherebbe assolutamente; ed oltre a ciò coll'influenza che esercita sulla pubblica opinione il contegno della Camera, è difficile mantenere alla lunga importanti provvedimenti governativi in opposizione ad una maggioranza di quella. Ma fa duopo essere preparati all'evento contrario in ambedue i rapporti, se anche un limitatissimo numero dei collegi che finora hanno eletto deputati liberali, passasse ora ai partiti conservatori. In tal caso la deci-

sione fra il lato sinistro della Camera e i vecchi conservatori e clericali riuniti dipenderebbe dal partito dei cosiddetti « liberi conservatori », i quali appunto nell'anno scorso si sono chiariti compagni molto mal sicuri. Si sperava che questo partito formatosi dopo gli avvenimenti del 1866, principalmente di persone dell'alta nobiltà, indipendente sotto il rapporto materiale, esercitasse una influenza benefica sullo sviluppo dei nostri partiti, inquantochè fino allora non ne esistesse alcuno in Prussia indipendente e che in pari tempo si tenesse senza riserva sul terreno costituzionale. Quelli che fino allora si chiamavano da noi « conservatori », o erano in cuore assolutisti e desideravano, ove fosse possibile, la revisione della costituzione, o pretti impiegati ministeriali, che erano pronti a votare secondo ogni cenno del governo. Dai « liberi conservatori » si sperava che accoppiassero alle loro tendenze conservative l'indipendenza nella condotta politica, riconoscendo senza riserva i principii fondamentali del costituzionalismo. Sembrò anche per una serie di anni che queste speranze si dovessero effettuare, ma coll'andar del tempo si operò in questo partito una trasformazione sfavorevole. I fondatori ed i capi primitivi nel Reichstag, furono sopraffatti sempre più da quei federalisti che non potevano più conservare apertamente il loro primitivo punto di vista particolarista ed entravano ora nella frazione libero-conservativa perchè non trovavano altro rifugio; e nella Camera dei deputati prussiani furono resi senza influenza da un gran numero di ufficiali governativi, che si accostarono alla frazione libero-conservativa, perchè quivi si poteva più comodamente aspettare gli avvenimenti senza impegnarsi da nessuna parte. La instabilità di questo partito è stata negli ultimi giorni tristemente dimostrata dal fatto, che i suoi organi, in ossequio al principe Bismarck, hanno sconfessato e criticato nel modo più sconveniente lo scritto del ministro Falk, sebbene esso abbia finora appartenuto formalmente a quel partito. Non si potrebbe senza grande inquietudine vedere in siffatte mani la decisione fra il lato destro ed il sinistro della Camera.

Per quanto concerne pubbliche manifestazioni, la lotta elettorale per parte del governo è stata tepida e monca. Dopo che si fu dimostrato vano il primo tentativo di guadagnare gli elettori per la Camera dei deputati colla usata parola d'ordine di « protezione del lavoro nazionale », non è stato tentato seriamente di mettere fuori altro efficace grido elettorale per l'agitazione ministeriale. Quanto il cheto lavoro degl'impiegati, specialmente nelle campagne e nelle piccole città, abbia operato nel senso governativo, è un'altra questione. Per quel che si può scorgere, questa specie di agitazione elettorale è principalmente diretta contro i nazionali liberali; non tanto gagliardamente contro il partito progressista, sebbene esso sia maggiormente avverso al governo, e quasi nulla contro i clericali, all'opposto di tutte le precedenti agitazioni elettorali da quasi dieci anni. Questo contegno degli organi governativi era naturale, inquantochè il principe di Bismarck, così pare, non si è ancora deciso per una determinata politica interna per il prossimo avvenire, sicchè per lui tutto sta nel poter formare nella Camera dei deputati una maggioranza di elementi dipendenti ch'egli possa dirigere a suo piacere in un senso o nell'altro. Ma egli non può sperare una tale maggioranza se nel posto dei nazionali liberali non vengano dei conservatori, oppure di quei liberali che dal 1867 si sono sempre più abituati a considerare il nome del principe Bismarck come il loro esclusivo programma. Il principe Bismarck ha rotto coi suoi recenti alleati liberali, in quanto almeno la loro politica era determinata da quegli che finora era il loro capo;

ma egli non ha ancora trovato nessuna determinata relazione col centro, il che però è indispensabile per la formazione di una sicura maggioranza nel senso di una politica recisamente retrograda. I negoziati fra il governo e la curia sono tuttora avvolti in un profondo segreto: delle conferenze che il Cancelliere ha avuto a Gastein e a Vienna col nunzio Jacobini non è trapirato nulla, e a ciò risponde anche il contegno del Centro nella lotta elettorale; i fogli di esso offrono alternativamente al governo il loro appoggio e lo minacciarono di proseguire l'opposizione che fanno da anni, nel caso in cui non fosse data finalmente soddisfazione ai desiderii del Centro. Si direbbe che ognuna delle due parti, tanto il principe Bismarck quanto il Centro, desiderino di adescare l'altra, durante queste prolungate trattative, a far cose per le quali divenga impossibile il ritorno alla primitiva posizione di combattimento; ma ambedue le parti sono circospette e diplomatiche. Il Centro ha potuto finora motivare davanti i suoi elettori l'adesione prestata nel Reichstag ai nuovi dazi ed imposte (adesione che contraddice a tutti i suoi precedenti programmi) colla tendenza al protezionismo che regna nella massima parte delle provincie cattoliche; e il principe Bismarck è in grado per ora di spiegare le concessioni che ha piuttosto promesse che fatte realmente alle esigenze della Chiesa, come se fossero state accordate non in riguardo al Centro cattolico, ma al clero evangelico.

In questa tattica diplomatica e tergiversante il Cancelliere, prescindendo dall'incertezza circa al risultato delle elezioni e all'esito delle sue trattative col Vaticano, ha un altro particolare motivo, che tiene ad uno de' suoi disegni favoriti. Mentre nel maggior numero delle questioni interne si può dire che non abbia ancora preso una posizione definitiva, egli spinge la questione delle strade ferrate con tutta l'energia che gli è propria e che ha spiegata poco fa nelle faccende doganali. Esiste in Prussia un sistema misto di strade private e dello Stato; circa la metà delle nostre strade ferrate è o in possesso o in amministrazione dello Stato, mentre l'altra metà appartiene a Società per Azioni ed è da queste amministrata. Non si può negare che in seguito alla concorrenza dello Stato e delle società private sieno sorti molti inconvenienti nell'azienda delle strade ferrate; che non esista quella unità di condotta che sarebbe desiderabile; che di tratto in tratto una strada ferrata privata nello stabilire le sue tariffe di merci dimentichi troppo, pe'suoi particolari interessi, un interesse importante del commercio pubblico. Ma nell'animo del principe Bismarck il malcontento per questi innegabili difetti ha preso le proporzioni di una aspra animosità contro il sistema delle strade ferrate private. In pubblici discorsi egli ha ripetutamente lanciato sulle strade ferrate private una quantità di accuse appassionate ed in parte infondate. Qualche tempo fa, egli ha scelto a ministro dei lavori pubblici il sig. Maybach, uomo che ha fatto la sua carriera nell'amministrazione delle ferrovie, collo scopo speciale di promuovere senza riguardo la conversione di tutte le strade private in strade dello Stato. L'effettuazione di questo disegno è ora il pernio di tutta la politica interna del Cancelliere. Sembra che anche qui come nel Reichstag sull'affare della politica daziaria, sia deciso a condursi con tattica diplomatica, a collegarsi con quei partiti che vogliono aiutarlo a effettuare il suo piano favorito e, occorrendo, a fare per questo anche delle concessioni politiche. Il terreno è tanto più acconcio a siffatta tattica inquantochè alcuni partiti non hanno una posizione determinata nella questione delle strade ferrate. Soltanto il partito progressista si è dichiarato, per motivi politici ed economici, assolutamente contrario alla trasfor-

mazione delle strade private in strade dello Stato, mentre, come s'intende facilmente, i sempre ministeriali fra i conservatori giurano sul nuovo progetto del Bismarck, appunto come poco fa per volontà del Cancelliere, da liberi scambisti diventavano protezionisti. Ma il Centro, sebbene alcuni dei suoi membri si sieno prima dichiarati contro l'acquisto delle strade ferrate private, tratta evidentemente la questione in rapporto colle sue speculazioni politico-ecclesiastiche. I signori Windthorst e compagni approveranno probabilmente la compra delle strade ferrate private, qualora finalmente vengano loro fatte le tanto aspettate concessioni nel campo politico-ecclesiastico. Ma il Bismarck mira piuttosto a ottenere con promesse la loro adesione ai suoi progetti ferroviari, precisamente come ottenne i voti di questo partito per la nuova tariffa daziaria. Rimane da vedersi se il Centro si lascerà prendere una seconda volta. Finora, per altri motivi, il contegno dei nazionali liberali nella questione delle strade ferrate è indeciso; in questo partito le opinioni su ciò sono divise per ragioni concernenti la questione stessa; fra i nazionali liberali vi sono seguaci convinti tanto del sistema di strade dello Stato come di quello delle strade private, ed oltre a questi, un certo numero di deputati che per verità reputano molto esagerati i lamenti del Bismarck contro le ferrovie private, ma che si ripromettono vantaggi reali dal passaggio al sistema delle ferrovie dello Stato, sotto la condizione di certe garanzie contro l'abuso economico e politico del gran potere, che darebbe al governo un tal sistema esclusivo. Ma è molto dubbioso che tali tepide e condizionate disposizioni ad entrare nel suo piano favorito, possano bastare al Cancelliere. Se egli non potrà intendersi su di ciò coi liberali e non vorrà comprare il voto dei clericali al prezzo da questi domandato, è possibile che la Camera dei deputati, che deve eleggersi domani, abbia una vita brevissima.

## CORRISPONDENZA DA POTENZA.

30 settembre.

Ieri finalmente, un po' più tardi del solito, è stata inaugurata la sessione ordinaria del Consiglio provinciale di Basilicata. Io non so se anche quest'anno, come ne'tre precedenti, la preoccupazione delle gravi e quasi disperate condizioni del bilancio nasconderà alla meglio i malumori personali e le bizze partigiane de' gruppi, ne' quali è scissa da più tempo la nostra rappresentanza amministrativa: pel bene della provincia, io vo' certo augurarcelo. Ma non so tacere che un radicale provvedimento, pari all'urgenza e alla gravità del problema, mi pare assai improbabile che sorga e ch'abbia consistenza mercè un'assemblea, in cui la vita stessa, per costituzione di legge, è organata di mutue transazioni, di colleganze d'interessi, di un fascio solo d'invecchiate tradizioni. È davvero difficile, che dopo tante speranze concepite, dopo tanti disegni così da tempo accarezzati, si deliberi tutto d'un tratto dalla maggioranza di mutar via e indirizzo, sacrificando, in vista del bene generale poco apprensibile da' più, quanti diritti e quante aspettative son venute man mano a sorgere nell'incerto e lungo cammino; ed è poi impossibile addirittura, che un accordo mirabile di sacrifici, avvertatosi come per incanto nonostante l'inevitabile contrasto delle umane passioni, possa da un giorno all'altro vincere per sempre ogni ostacolo e trionfare di ogni opposizione. Cotesto problema del bilancio, arduo quant'altro mai, si riassume quasi tutto nell'incerta questione della viabilità provinciale; la cui soluzione, pur troppo, anche quest'anno credo richiamerà invano lo studio e l'attenzione del nostro Consiglio. E che sia proprio così, mi adoprerò il più breve che possa a dimostrarlo.

La Basilicata, popolosa di mezzo milione d'abitanti e suddivisa in quattro circondari, era al 1860 fra tutte le provincie meridionali la meno provvista d'ogni mezzo di comunicazione, ma la più estesa fra tutte le sedici provincie napoletane perocchè occupa un'area di poco men che undici mila chilometri quadrati. Poche altre senza dubbio eguagliano le naturali difficoltà della sua costituzione orografica: chè slargandosi là ove l'Appennino, già aperto in due catene affatto opposte, dirama giù a scirocco gli accidentati contraforti paralleli dell'antica Lucania orientale, essa si estende e mette braccia su' tre versanti de' nostri mari, — nel più alto del bacino dell'Ofanto sull'adriatico, nelle valli del Bradano, del Basento, dell'Agri e del Sinni sul golfo jonico, e ne' corsi del Noce, del Pergola e del Platano sul mar tirreno. Circoscritta così tutto intorno da sei provincie, rappresenta come un gran cuneo intermedio fra le Puglie a nord-est e i Principati a nord-ovest: un cuneo la cui base è figurata giù ad austro dal confine settentrionale delle Calabrie. Eppure, nonostante la sua ampiezza e la sua posizione geografica, men che quattrocento chilometri formavano la dote di vie rotabili della Basilicata alla caduta del governo borbonico! pel rimanente, alpestri viottole su pe' monti, non sempre mulattiere, qua e là nelle basse falde *tratturi* affatto impraticabili l'inverno, giù nelle valli e presso la marina impetuosissimi torrenti senza ponti di sorta: mai la vista d'un carro non avea rallegrato i tre quarti de' suoi centoventiquattro comuni! Due vie regie soltanto ne lambivano gli estremi; la *Materana*, che da Salerno menava a Barletta, si estendeva qui ottanta chilometri da Muro a Lavello per Rionero, e la *Calabra*, che da Eboli tirava giù diritta a Reggio, correva fra noi cinquanta chilometri da Lagonegro a Rotonda per Lauria: le altre due vie del *Valsinni* per Latronico Chiaromonte e Novasiri, e del *Valdagri* per Moliterno Corleto e Stigliano, decretate il 1852 e il 1853, non erano ancora del tutto studiate. E non avevamo che sole due vie provinciali, che assieme oltrepassavan di poco i duecento chilometri: l'*Ofantina*, che da Potenza per Avigliano andava a Melfi, e l'*Appulo-lucana*, che da Eboli metteva capo a Bari per Potenza, Tricarico, Miglionico e Matera. Pochissime addirittura, una cinquantina di chilometri, le vie comunali che immettevano sulle regie o le provinciali: basta ricordare quelle, che da Venosa e Ripacandida salivano alla materana, e l'altra, che da Acerenza veniva giù all'appulo-lucana. Insomma, ben cento comuni eran segregati da ogni via rotabile: l'intero circondario di Lagonegro, compreso il capoluogo, non avea nessuna comunicazione diretta con Potenza!

L'autonomia della provincia e la costituzione del genio civile in essa, appena ebbe vita il Regno d'Italia, segnano un secondo periodo nella cronaca della viabilità locale: un periodo ricchissimo d'illusioni sconfiniate e di vaghe speranze, ma pur troppo povero di risultamenti lieti e fortunati. L'una e l'altra istituzione, nelle condizioni del momento, eran disadatte per sè stesse agl'interessi generali della provincia. Ad un Consiglio elettivo per singoli mandamenti, nato con poteri assoluti ne' primi giorni d'una rivoluzione politica, e venuto su privo d'esperienza ne' confusi moti d'una reazione sociale; ad un Consiglio di vasta e derelitta regione quasi ignota a sè stessa, ignota nelle sue forze, nelle sue debolezze, ne' suoi bisogni: a siffatto Consiglio fu senza dubbio male affidata la cura irresponsabile d'un grande servizio pubblico, qual'è quello della viabilità provinciale. Non mai frenato da ingerenza o da controllo, sicuro del fatto suo per via d'un ufficio tecnico speciale, che necessariamente è schiavo de' capricci de' membri della deputazione, vincolato però esso stesso e soggetto alle pretese d'un ristrettissimo corpo elettorale; i dolorosi effetti della

sua azione non tardarono molto a manifestarsi. Un modesto piano stradale preliminare, che andasse di conserva a un serio piano finanziario, mancò assolutamente alla provincia: in quella vece, le influenze da un lato e i prestiti dall'altro determinarono quasi del tutto le costruzioni ordinarie nonchè i mezzi straordinari della nostra viabilità. Chi per poco getti un occhio su la carta della Basilicata, edita dal Ministero de' lavori pubblici, può dire a sè stesso di conoscere a prima vista la maggiore o minor efficacia de' nostri consiglieri; dal nome de' quali, qui sul luogo, sogliono chiamarsi nel maggior numero de' casi le strade votate. Quel che avvenne in conseguenza, è molto facile ad immaginarsi. Mai il concetto d'una gran via provinciale: molte le vie d'indole assolutamente comunale, tramutate per favore in provinciali e collegate fra esse alla carlona; reciproche promesse fra' consiglieri, scambievoli concessioni, alternati rappacificamenti; unico metodo ne' lavori quello delle costruzioni simultanee anzichè quello delle successive; sorgente principalissima se non unica dell'entrata, il mutuo.

E valga il vero. Col decreto del 17 novembre 1865 e con la legge del 27 giugno 1869 il carattere di vie nazionali non solo fu ridato alla materana, alla calabra, alla valsinni e alla valdagri, ma fu pure esteso all'appulo-lucana; vantaggio di non lieve importanza, chè il mantenimento di ben centosessantanove chilometri cessò dall'essere a carico della provincia, cui restava così un'unica via, l'ofantina. Ora, invece di studiare coscenziosamente e deliberare soltanto altre cinque o sei vie di vero carattere provinciale, costruendole successivamente secondo la loro importanza, si diede mano in fretta e furia ad arruffate e barocche classificazioni di piccole vie, alla costruzione d'ognuna delle quali, per lo più, venne stanziato anno per anno un fondo speciale in bilancio. Le nostre vie provinciali sommano oramai a ventisette, delle quali tredici rimontano a deliberazioni del 1865, due al 1871, cinque al 1872, tre al 1873 e quattro al 1875; otto di esse han diritto a concorso da parte dello Stato, una cioè pe' tre quarti: 1<sup>a</sup> serie (*Brienza-Montemurro 60 ch.*), cinque per la metà — 2<sup>a</sup> serie (*Potenza-Brienza 45 ch.*, *Potenza-Spinazzola 80 ch.*, *Tricarico-Corleto 65 ch.*, *Trivigno-Marsico 45 ch.*, *Rotonda-Colobraro 90 ch.*), e due per un terzo — 3<sup>a</sup> serie (*Potenza-Santarcangelo 75 ch.*, *Grumento-Roccanova 80 ch.*); tutte le altre diciannove, per quasi 500 ch., sono a carico esclusivo della provincia, ossia la *Rivello-Lagonegro*, la *Maratea-Lauria*, la *Lauria-Moliterno*, la *Montemurro-Armento*, la *Montemurro-Spinoso*, la *Santarcangelo-Policastro*, la *Colobraro-Bernalda*, la *Stigliano-Campomaggiore*, l'*Oliveto-Ferrandina*, la *Ferrandina-Miglionico*, la *Miglionico-Venosa*, la *Tolve-Gravina*, la *Santangelo-Vietri*, la *Pietragalla-Avigliano*, l'*Avigliano-Ruoti*, la *Ruoti-Pescopagano*, la *Palmira-Genzano*, la *Ripacandida-Forenza*, la *Venosa-Palazzo*. Quale immenso laberinto di più che mille chilometri di vie provinciali, quale amara ironia pel magro bilancio, quale ricca eredità di sogni e d'impresе per l'avvenire! Mille chilometri, che a venticinque mila lire in media per ogni chilometro danno la cifra di venticinque milioni, mentre che il bilancio, che pur segna un milione e seicento mila lire di sovrimposte sui tributi diretti in ragione del 75 per cento, non concede che a stento settecento mila lire annuali per nuove costruzioni e centoventicinque mila pel mantenimento delle vie già costruite; mentre che negli ultimi quattordici anni, dal 31 dicembre 1862 al 1° gennaio 1878, non abbiám compiuti che soli centosessanta chilometri, gravando il passivo di quattrocentocinquanta mila lire per gli oneri dei mutui contratti; mentre che fra due anni, appena sarà terminata la ferrovia del Basento che unirà Napoli a Taranto, il mantenimento dell'appulo-lucana tor-

nerà a carico della provincia; mentre che infine, per contributo obbligatorio alle future costruzioni ferroviarie, spettano alla provincia non meno di sette milioni! Mille chilometri di vie provinciali, quando per effetto delle leggi 20 marzo 1865 e 30 agosto 1868 vien indetta ai Comuni, già stremati annualmente da sei milioni di spese obbligatorie; una rete anche più fitta di milleduecento chilometri di vie comunali! O a che mai una commedia così oltre protratta? Dopo tutto, ben piccolo è il cammino che abbiám fatto dal 1862 ad oggi: allora avevamo 457 chilometri di vie rotabili, suddivise in 129 nazionali, 268 provinciali e 60 comunali; ora ne abbiamo non più che 880, partite in 479 nazionali, 240 provinciali e 161 comunali. E soffermandoci alle provinciali, queste, in confronto alla popolazione e alla superficie, danno appena metri 0,471 per ogni abitante, e metri 22 per ogni chilometro quadrato: proporzione non inferiore a due sole province napoletane; perocchè Napoli ne ha 325, Benevento 130, Chieti 127, Caserta 123, Avellino 109, Bari 99, Lecce 78, Foggia 70, Salerno 63, Reggio 45, Aquila 39, Campobasso 23, Catanzaro 18 e Cosenza 15. E fosse almeno ben fatto questo breve cammino, secondo l'interesse generale della provincia! Alla quale davvero, ad esser larghi, non importerebbe che la costituzione di otto vie provinciali: l'*Ofantina* cioè, la *Potenza-Spinazzola*, la *Tolve-Gravina*, la *Potenza-Laurenzana Santarcangelo*, la *Grumentina*, la *Trivigno-Marsico*, la *Moliterno-Roccanova*, la *Rotonda-Colobraro*. Ora, sol'una di esse, la prima, è tutta in esercizio; alle altre mancano o due terzi ovvero una metà del tracciato. Ed a mostrare la mancanza assoluta d'ogni sano e largo criterio nelle deliberazioni del nostro Consiglio, a me basta qui far cenno soltanto della *Grumentina*, che è quella appunto, cui, movendo giù pe' confini occidentali della provincia, spetterebbe legar Potenza con Lagonegro. Quando il concetto della via fosse stato così saldo nel pensiero della maggioranza da tener fronte ad ogni altra considerazione, il tracciato sarebbe stato senz'altro indicato dalla linea diretta di Pignola-Calvello-Marsico-Casalbuono. Invece, il difetto d'un vero fine generale e le pressioni d'amici interessati viziaron per modo quella povera via, da renderla oramai un serpeggiare a caso di molte vie comunali: chè nel tratto di seconda serie Potenza-Brienza essa monta l'Appennino presso Tito e si distende in arco per la valle del Pergola, mentre che nel tratto successivo di prima serie Brienza-Montemurro lo rivalica di bel nuovo al sommo di Marsico per discendere giù diritta negli spaziosi campi grumentini; di là, avvalendosi della nazionale Valdagri da Viggiano a Moliterno, ripiega solitaria con un tratto esclusivamente provinciale tra gli ermi burroni del Cogliandriuo, finchè, a sei chilometri da Lauria, non le tocca d'incontrar la nazionale Valsinni. Di altre molte potrei pure far motto, e più di tutte della *Rotonda-Colobraro*, se qui non mi avvedessi d'essermi già molto dilungato.

Le cose intanto eran giunte a tal punto, che una prima voce di protesta, mossa nella sessione del 1876, non solo bastò ad arrestar la piena delle inconsulte deliberazioni, ma provocò inoltre un deliberato per la revisione dell'elenco delle vie di terza serie e di quelle esclusivamente provinciali, che ammontano ad un costo di dodici milioni. Le speranze però andarono tosto fallite. L'anno scorso venne fuori un'accuratissima relazione, che, insieme alla sostituzione del metodo successivo di costruzione al simultaneo, proponeva si escludessero soli centocinquanta chilometri in vista d'una economia di men che quattro milioni; se potevasi accusarla d'una cosa, era veramente di soverchia moderazione. Ma il Consiglio, nella tornata del 25 settembre, ritenendo che bisognava « tener alti i precedenti », rigettò

come « non eque » e l'una e l'altra proposta. In una seduta andò perduto il lavoro di tre anni!

Ed ora veda il lettore, s'io ho torto ad esser così poco fiducioso nell'opera del nostro Consiglio, per quel che s'attiene alla soluzione del problema della viabilità provinciale: adusati, nel miglior de' casi, alla miopia, i consiglieri non veggono che la vanità loro e l'interesse del loro comune; in essi è spenta già dal principio, o si spegne a lungo andare, ogni altra considerazione d'ordine più nobile e più generale. Il tempo, si vuol dire, è un gran galantuomo: speriamo dunque che vi provvegga il tempo. Ma speriamo innanzi tutto e facciam voti, perchè dagl'imi fondi sociali non sorgano all'impensata grida e sommosse, che turbino nel bel mezzo i sogni dorati e i castelli in aria di noialtri, classi politiche e dirigenti. Pur troppo, non ne manca il brutto indizio. Ad Anzi, un mese addietro, una turba minacciosa, chiedente l'abolizione del focatico, assediò per più ore la casa comunale. A Gorgoglione, la settimana scorsa, duecento contadini s'impadronirono delle quote demaniali, toccate loro in sorte, prima ancora che ne fosse pubblicato il decreto: sedato il tumulto, un proprietario che si dava attorno pel disarmo, fu ucciso sulla piazza a colpi di coltello. Tristi avvertimenti, triste realtà; ma per una fazzia fantastica, come il De Sanctis chiama la nostra, amica delle frasi e della pompa, educata nell'arcadia e nella rettorica, avvertimenti come questi sono senza dubbio salutari. Se non ne tien conto, suo danno!

## LA SETTIMANA.

3 ottobre.

Nelle elezioni amministrative parziali di Firenze (28) i conservatori e clericali hanno riportato una seconda vittoria.

— Una circolare del comitato permanente dei congressi cattolici annunzia che il quinto congresso avrà luogo in Modena nei giorni 21, 22, 23 e 24 del corrente mese. Il congresso si occuperà della questione dell'insegnamento cercando di rivendicarlo dalle mani dello Stato; ma tralascerà di occuparsi dell'argomento concernente le elezioni politiche, rimanendo in ciò ancora fermo il principio di astensione fintantochè Leone XIII non dia in proposito nuove istruzioni.

Nelle elezioni di Germania, secondo i risultati finora conosciuti, i nazionali liberali ed i progressisti hanno la maggioranza nelle grandi città. A Berlino trionfarono i candidati progressisti.

La stampa europea continua a commentare l'accordo austro-germanico. E' specialmente i fogli ufficiali russi e germanici si sono scambiati delle osservazioni abbastanza vivaci.

— A Parigi in occasione dell'anniversario del conte di Chambord (29) si sono fatti banchetti, indirizzi e discorsi legittimisti. Il conte di Chambord, in una lettera resa di pubblica ragione, ha manifestato la speranza di poter contare sugli imperialisti per salvare la Francia.

— La questione dell'Afghanistan non trova ancora soluzione. Jakub Kan e i suoi figli sonosi rifugiati a Kushi, avendo domandato al generale Baker di riceverli. La stampa inglese è concorde nell'ammettere che questo fatto sia una prova dell'innocenza di Jakub Kan, ma la sua presenza non cambierà affatto lo stato delle cose. Intanto le truppe inglesi marciano celeremente su Cabul, dove sono pure attesi quattro reggimenti del Turkestan in aiuto degli insorti. L'opinione pubblica in Inghilterra sembra formarsi contraria all'idea di nuove annessioni.

— Il re degli Zulu, Cettiwajo, ha firmato le condizioni

di pace a Fort Cambridge il 16 settembre. Secondo le notizie inglesi, la questione dello Zululand si ritiene terminata.

— L'avanguardia dell'esercito Boliviano costrinse i chileni a sgombrare Calama: l'esercito alleato del Perù e della Bolivia marcia sopra San Pedro.

— Negli Stati-Uniti d'America, a quanto dicesi, il raccolto del grano sorpasserà quello del 1877.

## LA MORALE DEL POSITIVISMO

SECONDO ROBERTO ARDIGÒ.

La scuola sperimentale va accrescendosi sempre più in Italia, e le idee della filosofia positiva si diffondono rapidamente ed acquistano terreno, grazie all'instancabile attività dei suoi più valorosi rappresentanti. Anche l'Italia come ha confessato l'Espinas \* è già entrata da qualche tempo nel movimento speculativo europeo. Se non che mentre da un lato il positivismo italiano non rinuncia alla speculazione dei più alti problemi dell'essere e del conoscere (e in ciò si discosta dal positivismo francese e inglese), dall'altro il pensiero nostro pare si volga di preferenza ai problemi d'interesse sociale, ai problemi della libertà, della responsabilità, dei fondamenti etico-giuridici della pena. Una viva accoglienza hanno avuto nel pubblico italiano i libri di A. Herzen, di Enrico Ferri, di C. Lombroso; e questo fatto stesso fa fede non soltanto del loro valore, ma anche del vivo interesse che destano fra noi le questioni di così gran momento.

Il positivismo, come è inteso dalla scuola italiana, è una dottrina atta ad accogliere nel suo seno i più fecondi risultati delle scienze naturali e storiche, e capace di organizzarli, quanto n'era incapace la metafisica tradizionale delle scuole. Ma forse in una parte soltanto era ancora incompiuto il grande edificio, e la dottrina morale aspettava chi le desse un ordine strettamente scientifico. A questo appunto mira, e in gran parte soddisfa al bisogno, il recente lavoro di Roberto Ardigo: *La morale dei Positivisti* (Milano, 1879). Per non diffonderci in lodi diremo in una parola che questo lavoro può stare a pari con gli altri dell'Ardigo e pel vigore analitico che ricerca i più riposti aspetti degli alti problemi, e per la larga intuizione sintetica che li rannoda alle leggi dell'universo.

Tutto ciò risulterà manifesto anche raccogliendo in brevi tratti il contenuto del libro e accennandone i rapporti colle dottrine fondamentali dell'Ardigo esposte in altra sua pubblicazione. \*\*

Ogni essere è tale a condizione di distinguersi dagli altri mediante un passaggio dall'indistinto al distinto, o come direbbe H. Spencer dall' « omogeneo » all' « eterogeneo. » Per via di questo processo, dalle nebulose si formano i sistemi planetari e siderali, dalla materia organica si svolge l'embrione, poi l'organismo, o da un gruppo etnico si formano le nazioni. Mentre però lo Spencer, che ha svolto così largamente questo concetto soprattutto nei *First Principles*, aggiunge che l'evoluzione è anche un passaggio dall'indistinto al definito, poichè la distinzione non sempre è ordinata e regolare, \*\*\* l'Ardigo ammette che questo secondo momento sia già racchiuso nel primo, e che la vera distinzione implichi sempre un ordine regolare. Ora la distinzione ci si presenta sotto due forme: la spaziale o della materia, la temporanea o dinamica; e al di sotto di esse l'unità del continuo indi-

stinto. A questa guisa le parti materiali nello spazio sono solidali, e gl'istanti in cui si spiega la forza sono omogenei, poichè il continuo raccoglie questi nella sua unità dinamica, quelli nella sua continuità materiale. Il pensiero come tutte le altre forze rientra nell'unità della natura, che è reale e ideale ad un tempo; poichè il me e il non-me son due aspetti del principio indistinto. Nè materia, quindi, può darsi senza forza, nè forza senza materia, e l'una e l'altra s'identificano nel continuo universale.

Con questo concetto monistico dell'universo, l'A. sorpassa il dualismo che lo Spencer stesso avea lasciato tra forza e materia, \* tra l'attività psichica e i processi meccanici dell'organismo; \*\* e si stacca arditamente da lui, affermando risoluto l'unità della sostanza. E sebbene egli ripeta di continuo che « la teoria positivista (a differenza del materialismo) non parla di sostanza... ma parla solo di fenomeni, » (op. cit. p. 12), e che l'entità psichica e la materiale son due manifestazioni di un medesimo indistinto sottostante « fenomeno anch'esso », è facile avvedersi che un fenomeno d'un fenomeno è cosa affatto inconcepibile, e che il continuo sottostante ci è in realtà descritto dall'Ardigo, come una vera e propria sostanza che si rivela in queste due forme.

Ora l'etica dell'A. è un corollario del principio fondamentale della sua metafisica positiva. Come qui gli esseri distinti, che nascono dall'intreccio delle due serie dinamica e materiale, presuppongono un indistinto originario, così nell'ordine etico la forza impulsiva dell'individuo non è già l'egoismo o l'interesse personale, bensì l'« idealità sociale » che ne svolge le forze feconde, e n'è il compimento. La impulsività dell'idealità sociale, la tendenza anti-egoistica è così il fondamento di ogni ordine morale e sociale; anzi l'A., fedele al concetto aristotelico, ripone in questo il vero fine di quello e la sociologia è, per lui, il fondamento dell'etica.

L'assunto di tutta la dottrina dell'A. si può raccogliere in questi tre capi: 1° Dai dati della filosofia positiva si arriva al principio dell'idealità anti-egoistica, altruistica, delle azioni umane, ossia all'affermazione della moralità; 2° I dati di questa filosofia essendo positivi, l'affermazione che ne consegue riesce pur tale; in modo che si può dire che il positivismo salva scientificamente la moralità; 3° Invece, essendo i dati della metafisica destituiti di valore scientifico, pur tale deve risultare l'affermazione dedottane (p. 4.) La dimostrazione dei due primi punti costituisce la parte positiva e costruttiva della morale, l'altro punto è la parte critica, come riprova indiretta della dottrina. Così l'A. riesce a mostrare la « formazione naturale nel fatto dell'ordine morale ».

L'impulso al volere è dato dall'apparato centripeto, cioè dalle sensazioni; non dalle sensazioni elementari, ma in quanto sono affetti; e in quanto sono associate, cioè come rappresentazioni. Dalle rappresentazioni persistenti nasce poi l'idea (c. I-VI) che l'A. chiama (p. 41) « infinita, eterna, universale, trascendente ». Sebbene per altro verso essa sia finita, temporanea, particolare, immanente, ed anzi solo in questo modo direttamente impulsiva. Posta in sodo l'impulsività della rappresentazione, cade la vecchia dottrina della libertà d'indifferenza; e l'A., dopo averne svelate mirabilmente l'intime contraddizioni, stabilisce il concetto positivo della libertà come una « autonomia relativa », cioè come una forma speciale d'attività delle formazioni psichiche su-

\* ESPINAS, *La Philosophie expérimentale en Italie*. Nella *Revue Philosophique*, Janvier, 1879.

\*\* ARDIGÒ, *Formazione naturale nel fatto del sistema solare*. Mantova, 1878.

\*\*\* SPENCER, *First Principles*, chapt. XVI.

\* SPENCER, op. cit., p. II, c. VI e VII.

\*\* SPENCER, *Principles of Psychology*, p. II, chapt. I, pag. 158. « Can we think of the subjective and objective activities as the same? ..... No effort enables us to assimilate them. »

periori, della psiche umana: e questa autonomia umana secondo l'A. « si può, anzi si *deve* » chiamare col nome di *libero arbitrio* (p. 143) Se non che l'A. non dimostra l'asserita necessità di serbar questo nome; ed anzi, come osservò già il Trezza (nel *Diritto*) « il vocabolo *arbitrio* è troppo associato a quella libertà d'indifferenza che egli combatte, per non generare una qualche ambiguità di concetto »; e forse era molto più proprio un altro come « spontaneità, attività spontanea, ecc. » che racchiuda la libertà fisica, senza escludere la necessità causale nella volontà. La spontaneità in questo senso non è solo un fatto che implica come condizione una attività interna, secondochè dicono L. Ferri \*1 e il Fiorentino \*2, ma un'attività originaria capace di svilupparsi variamente, di convertire l'impulso esterno in motivo, secondo la speciale costituzione fisiopsicologica dell'individuo. E la fisiologia ci dice che l'apparato nervoso centrale è un serbatoio d'energie lungamente accumulate e dall'esperienza individuale e dall'eredità naturale, donde risulta la varia costituzione fisiopsicologica degli individui; in modo che uno stesso impulso esteriore è variamente modificato secondo le disposizioni individuali. In questa svariata capacità dell'azione riflessa sta tutto il divario tra l'attività della pila elettrica, e l'attività fisiopsichica; e a buon dritto l'Herzen \*3 riponeva la libertà nel « poter seguire le leggi del proprio essere », e sostituiva il concetto positivo e concreto di *individualità* a quello metafisico e negativo di *libertà*. Nel che son pienamente d'accordo lo Scolari, il Carrara ed E. Ferri \*4. Ora l'A. considera la libertà in un senso più largo, cioè come un'autonomia speciale della psiche umana, dipendente bensì dalla sua originaria costituzione: per cui è chiaro che è affatto impropria la parola « libero arbitrio » conservata da lui e che invece è atta a generare equivoci in una questione dove ci sembra che in generale sia più dissenso nelle parole, che ne' concetti; ed è per questo, forse, che l'A. non la tratta con quella larghezza che altrimenti avrebbe richiesto l'importanza del problema. Il 4° problema è « come la costituzione della psiche umana risponda al bisogno particolare della specie umana, cioè la vita sociale » (c. XIV), e l'Ardigò risponde: « per le idealità umane » (XV). Nel che, osiamo dire, l'A. non è abbastanza chiaro. Non è già la costituzione della psiche che risponda al bisogno della specie; ma il bisogno che scaturisce dalla costituzione psichica; non sono le « idealità sociali » della psiche umana che rispondono al bisogno della vita sociale, ma esse stesse lo risvegliano: come l'uomo (lo dice l'A. stesso a p. 166) è « atto a respirare perchè è fornito de' polmoni » e non già che i polmoni rispondano al bisogno di respirare.

Da questa funzione della psiche umana (l'idealità sociale) dipende pertanto tutta la moralità, che è un riflesso della vita sociale. E perciò il diritto che risiede nell'individuo in ragione della sua libertà vien limitato da quella idealità. Esaminando poi l'efficacia di questo principio si scuopre che essa tempera l'egoismo pratico (XVIII); essa sola, e non il principio dell'etica teologica stabilisce il carattere antiegoistico dell'azione morale (XIX); ha forza impulsiva in quanto promuove gli abiti sociali e i costumi (XX); e sebbene la coscienza religiosa non possa venir meno, le idealità sociali nascon dalle stesse condizioni d'un popolo, e la religione non le crea ma se le appropria, non stabilisce ma presuppone la moralità. Il che non esclude, a nostro avviso,

che l'evoluzione storica delle religioni non abbia contribuito a preparare la morale scientifica. Poichè, come l'A. avverte (p. 377) ogni religione è un nuovo stato sociale che distrugge il precedente; ed è in questa irrequieta vicenda che si vanno elaborando le idealità sociali che la scienza poi raccoglie e stabilisce al di fuori della religione; ma si deve por mente che in nessuna epoca, morale e religione furon così distinte come sono nella coscienza moderna. E se spogliamo la religione dall'involucro dogmatico tradizionale, noi ci troviamo in fondo quel contenuto morale che n'è il principio vitale e fecondo, e che staccato dal sistema teologico diverrà patrimonio dell'etica positiva. Di questo ci dà aperta testimonianza la storia, e l'A. lo consente a pag. 154 e 515. E notiamo di sfuggita che mal s'accorda questa sentenza « la formazione della psiche scientifica.... non arriverà mai a sostituire intieramente in tutti la formazione anteriore più imperfetta della religiosità » (p. 341) con l'altra « la religione se ne andrà » e « verrà meno *certissimamente* » (p. 409-10).

L'altro problema della responsabilità o della sanzione secondo l'etica positiva, è dall'A. svolto egregiamente. La responsabilità, per lui, non implica la indipendenza assoluta del volere, ma si proporziona all'autonomia umana ed è quindi un rapporto speciale dell'uomo (p. 431), in quanto è soggetto alla sanzione sociale. L'equilibrio poi nell'azione dei diversi poteri, nei gradi dello sviluppo sociale, la genesi de'doveri e dei diritti, l'A. ha saputo tratteggiarli con mano maestra; noi ci contentiamo di raccogliere tutta la sua dottrina in questo concetto: che la giustizia nell'individuo è una potenzialità, la quale si attua solo nel potere sociale, ultimo termine della formazione naturale della società. Esso poi ha tre uffici essenziali: 1° Stabilirsi nella società a spese delle sue parti; 2° Difender l'autonomia di ciascuna; 3° Dispensare quella forza comune dell'ambiente sociale, che opera mediante lui. Così abbiamo una giustizia distinta a cui risponde la responsabilità e il dovere giuridico, ed una giustizia indistinta a cui risponde la convenienza e il dovere morale (p. 554). Ma non si vede come la responsabilità si estenda anche ai fatti che sfuggono alla sanzione giuridica (problema sollevato dall'A., pag. 472), e qual ragione abbia il fatto del « rimorso » sebbene se ne spieghi la genesi psicologica (p. 564). Perchè la legge morale non riceve tutta la sua forza da' rapporti sociali, ma prima dalla natura umana in sè stessa come natura razionale; e da ciò nascono i doveri verso sè stesso. È ben naturale, quindi, che l'A. non possa dare una soluzione sufficiente al problema del suicidio.

In ultimo, a noi, come già ad E. Ferri, fa meraviglia come l'A., così valoroso positivista, possa serbare il concetto del caso, questo avanzo della metafisica antica, in una dottrina meccanica come la sua. Escluso il supposto metafisico che in una mente trova la ragione dell'ordine delle cose, ne segue per questo che si debba ammettere la « casualità di produzione della specie naturale » (p. 675) o « l'accidentalità dell'invenzioni della mente » (678), quando il processo mentale è un meccanismo psichico, e il processo organico della specie naturale è un meccanismo fisiologico? Se le combinazioni di forme sono innumerevoli, son forse per questo meno necessariamente determinate? È ben vero che un seme posto in condizione di poter germogliare « può farlo in modi immensamente variati » (p. 141); ma è una possibilità puramente astratta, che svanisce in ogni singolo caso concreto; il seme può svolgersi in mille guise, a seconda delle condizioni in cui si trova; ma date che siano queste condizioni, esso non può farlo che in un modo solo. È così le idealità morali: se sono fatti naturali « che hanno la loro ragione nel passato, di cui sono la evoluzione, » e « si le-

\*1 FERRI, *Nuova Antologia*, ottobre-dicembre 1870.

\*2 FIORENTINO, *Elementi di Filosofia*, p. II, 334. Napoli, 1877.

\*3 HERZEN, *Analisi fisiologica del libero arbitrio* (3ª ediz.), pag. 153.

\*4 E. FERRI, *La teoria dell'imputabilità, e la negazione del libero arbitrio*, p. 373. Firenze, 1878.

gano all'avvenire, del quale sono una predisposizione, > non possono essere in nessuna guisa « *accidentali* » (p. 187).

Anche da questo cenno incompiuto si può rilevare l'importanza di questa nuova pubblicazione dell'insigne pensatore, sulla quale ci preme di richiamare l'attenzione dei cultori delle discipline filosofiche. Quella ricchezza di profonde osservazioni che si raccolgono da tutto il lavoro; quel vigore di pensiero che, sebbene sul principio risenta della fretta, a cui sforza lo scrivere per giornali, nel processo del libro si fa poi sempre più sicuro, originale e fecondo; quel continuo raffronto del fenomeno sociale coi fenomeni naturali, dell'organismo dello Stato, coll'organismo animale, quella succosa e sapiente sobrietà unita ad una vasta dottrina, raccomandano quest'opera e le assicurano uno dei primi posti tra le recenti pubblicazioni filosofiche dell'Italia.

ALESSANDRO CIAPPPELLI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

L'Italia, siccome la terra della bellezza e della coltura *par excellence*, fino dai tempi di Chaucer, Spenser o Milton ha esercitato un influsso potente sulle menti inglesi. Anche oggi l'Italia è la terra promessa alla quale più facilmente si volgono i pensieri degl'Inglesi quando questi desiderano godere le bellezze dell' arte e della natura, e pochi popoli hanno esaltato le sue attrattive con più eloquenza di loro. « Italia, Italia mia, » canta Robert Browning. « Aprite il mio cuore e ci vedrete scolpito - Italiä - tanto siam vecchi amanti ella ed io; così fu sempre, e sempre sarà così. » Il sig. John Addington Symonds è un altro siffatto amante d'Italia ed abbiamo oggi dalla sua penna un nuovo volume \* che prende ancora a trattare questo tema inesauribile.

È difficile render giustizia in breve spazio ad una serie di saggi più o meno slegati fra loro. L'anello di congiunzione negli articoli del Symonds sta in ciò: che tutti questi articoli trattano temi italiani, ma comprendono varie epoche storiche e varie porzioni del paese. Al Symonds ciò che si addice meglio è la critica, e quello a cui egli è meno atto è la descrizione, perchè, sebbene abbia un senso squisitamente acuto per gli spettacoli della natura, porta all'eccesso lo stile fiorito che per qualche tempo è stato popolare nella nostra scuola estetica, e che è altrettanto vizioso quanto disadatto al genio della nostra lingua. Se il Symonds ricordasse le regole poste dal Lessing nel « *Laocoonte* », non permetterebbe alla sua penna di violare in tal guisa i confini dell' arte sorella della pittura. Questo tentativo di pittura verbale guasta quelle che, altrimenti, sarebbero descrizioni incantevoli di Pesto, Amalfi, Capri, Como, Cannossa, ecc. Uno studio critico sopra Lucrezio è contrassegnato da una giusta estimazione del genio creativo di questo poeta e dei rapporti in cui sta colla scienza moderna. Mostra come in Lucrezio il pensiero romano trovasse la sua più perfetta incarnazione letteraria e fa rilevare dal *De rerum natura* come il positivismo e il realismo fossero qualità della coltura romana in quanto si distingue dalla greca. Un saggio elaborato sopra l'« *Antinoo* » pieno di particolarità archeologiche e di supposizioni ingegnose non riesce a sciogliere l'enigma concernente lo sventurato favorito di Adriano. Il nostro A. è più felice nel porre in rilievo il debito della letteratura inglese verso l'italiana; e la sua traduzione di alcuni dei poemi italiani del rinascimento e dell'« *Orfeo* » del Poliziano sono ammirabili per la fedeltà e l'armonia del verso. I saggi sopra « *Formosa* », « *Como* », « *Bergamo* » rivelano nel Symonds la potenza drammatica di far risaltare con vivezza eventi storici che

appartengono al passato. Per tutto il libro spirano amore ed ammirazione sincera per gli spettacoli della natura meridionale, per i suoi colori e le sue bellezze, mentre la rara dottrina e la vasta erudizione del suo autore lo rendono anche troppo ricco di cenni illustrativi.

Il secondo libro sull'Italia \* della nostra lista d'oggi esce dalla penna di uno che di nascita è italiano. Ma per quello che riguarda lo scrivere, il signor Gallenga è inglese. Il volume è dedicato al prof. Karl Hillebrand con queste graziose parole: « A voi, tedesco di nascita, che amate il mio paese quanto me, ed avete dei miei compatriotti migliore opinione che non ne abbia io stesso, dedico questi due volumi destinati ad illustrare un periodo di storia italiana contemporanea ». In queste poche parole il Gallenga qualifica il suo lavoro. Esso ha tentato di scrivere, in forma popolare, la storia della lotta fra Chiesa e Stato in Italia dai giorni più tristi della reazione borbonica fino al tempo presente. Egli prende per punto di partenza gli eventi che, nel rapire con una coincidenza drammatica quei due uomini, il Papa ed il Re, i quali per tanto tempo erano stati di fronte, resero memorabili i primi giorni del 1878; di là passa in rivista la storia delle relazioni fra il Papato e il Regno di Sardegna dal tempo dell'elezione di Pio IX nel 1846. Il Gallenga fa rilevare il carattere essenzialmente anti-nazionale della politica del Vaticano ed ammonisce i suoi compatriotti che nella lotta fra il Papa ed il Re: « la vittoria non è ancora assicurata irrevocabilmente; che l'ultramontanismo non ha detto la sua ultima parola; che Roma è tuttora piuttosto una città papale che italiana; e che per rendere la capitale, non che la patria loro, interamente e incontrastabilmente loro propria, possono ancora aver duopo di impiegare maggiore energia e di dare prova di qualità intellettuali e morali più alte di quelle mostrate fin qui. »

Egli fa loro avvertire come l'essere riusciti ad affermarsi nazione sia stato un gran fatto, ma effettuato si rapidamente e facilmente ch'egli teme non avere gli Italiani forse mai pienamente valutata la grandezza di esso e non aver attribuito al loro acquisto maggior prezzo di quello che è costato. Egli vorrebbe scuotere questa presuntuosa sicurezza e gli esorta a stare in guardia. Questa è la conclusione del suo libro. Egli ha inoltre molto da dire intorno all'intervento di Luigi Napoleone negli affari d'Italia, ma quantunque la sua opinione sul disegno del despota francese sembri plausibile, non l'appoggia con documenti, o prove di altra specie. Egli scrive: « L'idea dell'unità italiana era fuori del suo concetto, siccome era a quel tempo fuori del concetto di ogni politico pratico. Quello che divideva Napoleone era semplicemente di cingere al re popolare, Vittorio Emanuele, la Corona di ferro dei Lombardi, investendolo come un gran signore feudale, in ogni cosa fuorché di nome, di tutta l'Italia settentrionale; in ricambio di che l'Imperatore chiedeva soltanto la Savcchia per sè, e intendeva di porre un Bonaparte, il suo cugino, strettamente imparentato colla dinastia piemontese, sul trono di un'Italia centrale, consistente nella Toscana, i ducati di Parma e Modena, e probabilmente le Legazioni e le Marche, e reclamare Napoli e la Sicilia a favore dell'erede di Giavacchino Murat, costituendo così una lega di tre Italie, sotto un'ombra di alto protettorato francese, e governata da una Dieta nazionale della quale sarebbesi data la presidenza al Papa. »

Fortunatamente il piano di Napoleone, se tale era il suo piano, fallì grazie al forte istinto patriottico del popolo italiano ed al fatto di avere trovato in Cavour uno

\* *Sketches and Studies in Italy*, by J. A. SYMONDS. London. Smith, Elder and C., 1879.

\* *The Pope and the King*, by A. GALLENGA. 2 vols. Tinsley and C.

che la sapeva più lunga di lui. Il Gallenga appartiene manifestamente alla scuola del liberalismo costituzionale moderato, e stima un poco al disotto del suo volere l'opera di Garibaldi e di Mazzini. Egli non ha grande fiducia nella probabilità che il papato trovi un *modus vivendi* con lo Stato; ammonisce circa alle pretese dell'Italia irredenta, alla falsa democrazia, al sentimentalismo morboso e alla umanità nociva che distrae gli Italiani e impedisce loro di consacrare la più seria attenzione a porre le loro cose in ordine. Il libro del signor Gallenga merita di essere letto, ma non può pretendere di essere molto più di quello che è: la ristampa della corrispondenza speciale di un foglio quotidiano; esso porta tutti i segni di tale fattura; digressioni, studio d'impressionare, e verbosità. Tuttavia come modo di vedere di un italiano che è arrivato a considerare gli affari del suo paese con l'imparzialità di un forestiere, non è senza pregio per il pensatore politico.

Il volume del signor Bent sulla Repubblica di San Marino \* è un'opera di un carattere differente. Durante una visita frettolosa di alcuni anni fa a questo piccolo territorio, l'A. si sentì così attirato dalla semplicità degli abitanti e dal loro attaccamento alla propria libertà, che determinò di investigare più addentro la storia di questa libertà che dura da 900 anni. Egli pone davanti al pubblico il risultato di queste indagini, sembrandogli che tutte le autorità in proposito, tranne l'opera di Melchiorre Delfico, sieno immeritevoli di fede. Egli dimostra che S. Marino è un solecismo nell'organismo politico d'Europa. Parto di secoli trascorsi, è divenuto vecchio nella sua infanzia, e considerata alla luce del sistema moderno dell'arte di Stato, la sua posizione è un'anomalia. Lo spazio di 250 anni ha portato poca differenza a San Marino, poichè lo Zuccoli, scrivendo nei primi tempi del 17° secolo, la prese a scena di uno dei suoi dialoghi e la intitolò: *La Città Felice*. La descrizione che fa il Bent di questa rappresentazione vivente dei secoli di mezzo è di una singolare attrattiva.

Il signor Froude, noto finora come lo storico dell'Inghilterra, ha improvvisamente rivolto la sua attenzione a Roma. Sebbene scrittore brillante, il signor Froude non è certo scrittore diligente e il suo tentativo di scrivere una vita di Cesare \*\* deve accogliersi con riserva. Però tenendo presente questo, la narrazione del Froude ci porge una vivace pittura della decadente repubblica. L'A. procede secondo il piano di quei recenti lavori francesi che, trattando di nome un tema antico, in realtà sferzano qualche sovrano o uomo di stato moderno. In tal guisa viene narrata la storia dell'annessione di Cipro fatta da Catone. Egli reclama l'attenzione del lettore inglese per un'epoca che era, egli dice: « per tanti versi il riscontro della nostra; il periodo fiorente della antica civiltà, quando... in morale e in politica, in poesia e in arte, perfino nella religione e nei problemi speculativi della vita, gli uomini pensavano come noi, dubitavano dove noi dubitiamo, argomentavano come argomentiamo noi, aspiravano ai medesimi oggetti e pei medesimi oggetti lottavano. » Egli procede a descrivere lo scompaginamento di un « governo costituzionale, il più saldo e il più potente che mai esistesse » la cui storia, nel concetto del Froude, offre agli Inglesi questa lezione « che le nazioni libere non possono governare provincie soggette. » Il Froude non pretende per il suo lavoro maggiore titolo che quello di uno schizzo, perchè non esistono, secondo lui, i materiali per un ritratto che sia in pari tempo autentico e compiuto. Egli rifiuta molti dei particolari concernenti la storia di Cesare che sono stati tratti da fonti secondarie e hanno

poi ottenuto generale accoglienza, e reputa Svetonio la guida più fidata, perchè, sebbene « le sue biografie dei Cesari rivelino contro di loro il medesimo spirito di animosità che pregiudica la credibilità di Tacito, pure in Svetonio si vede lo sforzo di essere verace ed uno studio sincero di narrare la sua storia imparzialmente. » Quindi il Froude non ha aggiunto nulla alle nostre conoscenze, nè havvi nulla di nuovo e di originale nella sua interpretazione degli intenti e del carattere di Cesare. Come la maggior parte degli storici recenti, egli sostiene la scusa della necessità per la usurpazione del potere per parte di Cesare. Come il Mommsen, il signor Froude reputa Cesare un uomo perfettissimo, un gran conquistatore e sovrano. Mal'entusiasmo del Mommsen non impedì a questi di vedere che Cesare nei primi anni fu un intrigante, un cospiratore. Il Froude segue la versione di Napoleone III e vede in queste prime azioni il desiderio disinteressato di un governo buono ed una politica conservativa ed onesta. Con tutte le sue omissioni ed inesattezze, il libro è di una lettura piacevole per la maestria del Froude nel dar vita a un periodo storico. È pieno di movimento e di colorito; i caratteri sono veri esseri umani, le dispute e gli intrighi delle fazioni sono resi attuali. La conclusione è di gusto alquanto dubbio, per non parlare della sua assurdità manifesta. Egli termina collo stabilire un parallelo fra « il fondatore del regno di questo mondo e il fondatore del regno che non è di questo mondo... L'uno e l'altro furono calunniati come amici di pubblicani e di peccatori; l'uno e l'altro furono traditi da quelli ch'essi avevano amati e beneficiati; l'uno e l'altro furono messi a morte; e di Cesare pure si credette che fosse risuscitato ed asceso al cielo e divenuto un essere divino. »

## IL VERO AUTORE DELL'EPIGRAFE

CHE SI LEGGE SUL SEPOLCRO DI DANTE.

Monsignor Paolo Giovio, colla sua solita disinvoltura narrativa, lasciò scritto che Dante « si morì così pieno di spirito e di sentimento insino al fine, che nel sentirsi venir meno compose sei versi da scriver sopra il sepolcro suo, »<sup>\*1</sup> intendendo, senz'altro, parlare dei tre noti distici che si leggono tuttora sulla tomba dell'Alighieri e che egli, il Giovio, trascrive, accodandoli alla prosa propria. Ai di nostri, Pietro Fraticelli negò recisamente che quell'epigrafe sia opera dantesca; e sin qui aveva ragione, quantunque non proferisse le migliori ragioni al proposito.<sup>\*\*</sup> Volle anche il Fraticelli dimostrare che la prima scritta collocata sul sepolcro di Dante fu il noto epigramma di Giovanni Del Virgilio, e che l'altra scritta « Jura Monarchiae, » fu posta da Bernardo Bembo nel 1483, quando questi ricostruì il sepolcro di Dante, e solamente in quell'anno fu tolta via la antica del retore bolognese. In questa parte il Fraticelli non colse nel segno: troppe testimonianze gli son contro. Il ravennano Desiderio Spreti, morto nove anni circa prima de' ristauri del Bembo, afferma l'epitaffio « Jura monarchiae » in marmo incisum; <sup>\*\*3</sup> un codice laurenziano scritto nel 1355, lo riferisce come già stante nel sepolcro, <sup>\*\*4</sup> e, quel che vale assai più, una antica Cronica di Ravenna, edita dal Muratori, narrando della morte di Dante, conclude: « Sepultus est Ravennae ad locum fratrum minorum

\*1 Le iscrizioni poste sotto le immagini degli uomini famosi in lettere, traduz. di Ippolito Orto. Venezia, Bindoni 1559, pag. 19.

\*\*1 P. FRATICELLI, *Vita di Dante Alighieri*, Firenze, Barbèra 1861, cap. X.

\*\*2 DESIDERIO SPRETI, *Historici ravennatis De amplitudine, eversione et restaurazione urbis Ravennae*. Ravenna, Roveri 1793, lib. I, pag. 33.

\*\*3 V. A. MORTARA, *Catalogo dei mss. canonici italiani della Bodleiana di Oxford*. Oxford 1864, pag. 163.

\* *A Freek of Freedom or the Republic of San Marino*, by J. THEODORE BENT, Honorary Citizen of the same. Longmans, 1879.

\*\* *Cesare, A Sketch*, by J. A. FROUDE, 1870, Longmans.

ubi apparet cum istis versibus, videlicet: Jura Monarchiae ecc., » con tutto il resto dell'epigrafe. \* Quella cronaca s'interrompe, o piuttosto finisce ai 15 di novembre del 1346. Il tenore dell'ultime parole sembra dimostrare che l'anonimo autore le scrisse appunto sotto la data che chiude la narrazione; e se è così, bisogna tenere che in quell'anno 1346 la epigrafe leggevasi incisa, e forse da qualche anno prima, come parrebbe voler indiziare la frase *ubi apparet*.

Che Dante facesse di suo vivente la iscrizione da porre sulla propria sepoltura, non fu il Gioiolo il primo a credere e a narrare. Lo storico dalle *due penne* rivestì, è vero, la cosa di circostanze romanzesche e poco o nulla probabili, come abbiain visto; ma la tolse ad altri che l'avevano detta prima di lui. E pare non fosse questo che uno specchio, a dir così, della leggenda dantesca che per tempo cominciò a fermarsi in Ravenna. A ogni modo, lo Spredi sovra menzionato affermò che Dante *epitaphium* (il solito « Jura Monarchiae » che lo storico alla sua volta riferisce) *sibi mirum composuit*.\*\* Chi potesse vedere, fu quel *cecini* che generò questa parte di leggenda: la prosopopea del morto si scambiò in un monologo autobiografico della cui autenticità non vi dovesse essere ragione alcuna di discutere.

Oramai è noto il vero, autentico autore dell'epigrafe in discorso. Esso è messer Bernardo da Canatro o Canaccio o da Canozo, secondo che variamente e si trova ricordato. Ed ecco come si scoperse la cosa e come si prova che sia proprio così.

A. Mortara nel suo *Catalogo de' manoscritti canonici italiani conservati nella Bodleiana* si ferma assai a illustrare un codice del secolo decimoquarto, che è il novantasettesimo di quella doviziosa raccolta. Ora a carte 193 di esso codice si legge: « Epitaphium ad sepulcrum Dantis in Ravenna urbe factum per dñm Bernardum de Canatro; » e segue l'epitaffio quale ora sta sul sepolcro, con questa sola differenza che dove ora, nel penultimo verso, si ha « patriis extorris ab oris » il codice porta « priis eictus ab oris ». E questa è probabilmente la prima e vera lezione, rimutata poi nell'*extorris* del marmo e nell'*externus* di altri codici, per un riguardo che in processo di tempo altri credè dover usare ai fiorentini. Nella stessa carta 193 del codice bodleiano leggesi: « *Sonettus de laude dñi Bernardi*. E segue il sonetto che non reca nome d'autore ed è questo:

Vostro sì pio ufficio offerto a Dante  
Tanto aspettato già, messer Bernardo,  
Tanto più car gli fia, quanto più tardo  
Gli è stato ogni altro amico al somigliante.  
Sì ch'ei ven loda in ciel tra l'almo santo,  
Ed io ven lodo in terra; ma mi guardo  
Di nominarmi in questo foco ov'ardo,  
Che servir non vi posso come fante.  
Ciò ch'io non posso minimo Dantista  
In darvi degna lode, grazie e onore,  
Lascio al dover d'ogni altro mio maggiore.  
Voi fate che 'l suo nome omai non muore  
(Se pria non muor l'età del ferro trista)  
Scritto nel marmo vostro ad ogni vista.  
L'onor che date al cenere ed all'osse  
Vostro amor mostra quanto al vivo fosse.

Nella carta medesima (verso) segue: *Responsio dñi dñm Bernardi*.

Quando 'l turbato volto al bel Pallante  
Rivolse l'aola sua con pio riguardo  
Vaticinando morte, meu gagliardo  
Nel fece alla sua impresa o meu costante.

\* *Scriptores rer. ital.*, tom. I, par. II, pag. 271.

\*\* Loc. cit.

E quando il buon Laurezo di Dio amante  
Fu sulla grada a . . . . .  
Nella sua passion non fu codardo,  
Ma fermo come pietra di diamante.  
Simile nella cava fu il Salmista,  
Quando divenne lupo di pastore,  
Tolta la Bersabea al servitore.  
Or così dee soffrir ciascun minore  
Ogni avversità, fino che s'acquista  
O bene, o altro fin che a ciò resista.  
La lode che mi deste, a dar mi mosse  
A voi conforto tal qual son mie posse.

Dal primo di questi due sonetti parmi emergano abbastanza provati i seguenti punti di storia: Il sepolcro di Dante rimase per un bel po' senza epigrafe, sin che il messer Bernardo sovra ricordato vi fe' incidere la epigrafe « Jura Monarchiae, » da sè composta, e ciò con molta soddisfazione dei dantisti (parola, come si vede, d'origine molto antica). Francesco Perez, che nella sua *Beatrice svelata*, tra un mondo di cose fantastiche, disse pure qualche arguta verità, non si dilungò, parmi, troppo dal segno, allorchè disse che l'iscrizione della quale parliamo, o fu scritta da Dante « o da chi ne conobbe l'intimo de' pensieri. » \*<sup>1</sup> Infatti come l'*Eneide* canta l'impero d'Augusto, così la *Divina Commedia* canta l'impero de' Ghibellini medioevali, e messer Bernardo si vede che ciò sapeva bene: peccato piuttosto ch'è non sapesse far versi un po' meno barbari!

Ma chi era, si domanderà, questo messer Bernardo? Non se ne sa nulla. « Il titolo di *dominus* con cui viene chiamato, titolo che a quei giorni in Italia davasi solo a' cavalieri ed a' dottori di legge tanto civile che canonica, ci mostra ch'egli era o cavaliere o dottore in legge. » Così il Mortara, il quale conclude col dire d'aver fatto molte ricerche per iscoprire intorno a lui qualche cosa di più, ma senza frutto.

Il sapersi che rime di messer Bernardo si contenevano nel codice boccacchiano di Fuligno, composto nella massima parte di rimatori romagnoli, potrebbe, senz'altro, farcelo sospettare romagnolo. \*<sup>2</sup> Il codice boccacchiano andò, come si sa, smarrito, anzi forse perduto; onde del Nostro Bernardo non si sanno oggidì altri versi volgari dal sonetto in fuori che il Mortara primo pubblicò e io qui di novo diedi. Per me il sospetto che Bernardo fosse romagnolo si rinalza mirabilmente per quelle parole del Boccacci nella *Vita di Dante*, quando ei dice che a quella specie di concorso bandito da Guido Novello, per avere una bella epigrafe da porre sulla tomba di Dante risposero « alquanti li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna. » Se non che, morto Guido poco dipoi, rimase interrotto il suo pensiero del sepolcro dantesco e dell'epigrafe. E con questo concordano benissimo le parole dell'anonimo nel sonetto a messer Bernardo « Vostro ufficio... a Dante tanto aspettato: tanto più car... quanto più tardo gli è stato ogni altro amico. » Onde parrebbe (o almeno così pare a me) che l'epigramma già fatto da messer Bernardo pel concorso polentano, non potuto incidere sul nuovo sepolcro che a Dante aveva divisato di alzar Guido, esso messer Bernardo facesse poi incidere, per conto suo, di lì a qualche anno sul sepolcro vecchio.

Bernardo nostro che il codice bodleiano chiama da Canatro è detto Canaccio dal Crescimbeni \*<sup>3</sup> e dal Quadrio: \*\* l'autore della *Leandreide* lo dice da Canozo \*<sup>5</sup>. Forse la

\*<sup>1</sup> La *Beatrice svelata*. — Palermo, Lao. 1865, pag. 243.

\*<sup>2</sup> V. CRESCIMBENI, *Ist. volg. poes.* ediz. Basiglio, tom. V, pag. 217. — QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, lib. I dist. I, cap. VIII.

\*<sup>3</sup> Loc. cit.

\*\* Loc. cit.

\*<sup>5</sup> V. CIOGNA, *Ragionamento sulla Leandreide*, pag. 41.

prima di queste denominazioni non è che un equivoco grafico in luogo di *da Canatio*, come l'ultima non è forse che corruzione d'un *da Canazio*, dovuta ad un copista veneto. Resterebbe dunque *Canacci* o *Canaccio* o *da Canaccio*, ch'è in fondo la stessa cosa. Un Guglielmo Canaccio « ch'era degli usciti di Bologna » \* troviamo esser stato vicario di Mastino della Scala in Lucca, dal 1335 sino al 1341, almeno: niente dunque di più probabile che anche quest'altro Canaccio fosse bolognese. Nè le parole del Boccaccio che ho sopra ricordate farebbero ostacolo: senza dubbio alcuno, nel passo citato il Boccaccio comprende nella Romagna anche Bologna, tanto è vero che tra i solennissimi poeti romagnoli egli distingue tra tutti, a cagione d'onore, il bolognese Giovanni del Virgilio.

Ma, visse il nostro Bernardo in Bologna o piuttosto in Ravenna? Che fece egli in questo mondo? In che tempo e in che luogo morì? Perchè nessuno tra i cronisti di Bologna o di Ravenna credè di dover batter parola sui fatti suoi, mentre non isdegnarono di parlar di tanti altri che pur non furono amici di Dante e non composero per lui l'iscrizione sepolcrale? Io vorrei rispondere a queste ed altre interrogazioni che, in proposito, vo' facendo a me medesimo. Ma, sventuratamente, rispondere non si può, e ci è forza concludere col poeta:

Un silence parfait règne dans cetto histoïre.

ADOLFO BORGOGNONI.

#### ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA.

Il giorno 24 dello scorso settembre a Palidano (Gonzaga) morì improvvisamente per la rottura di un'arteria del petto il marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga. Rimpiangendone la perdita, non possiamo tacere di lui non tanto per averne pubblicato qualche scritto o per averne apprezzata la costante amicizia e la rara bontà, quanto perchè egli fu culto e proyoato patriotta.

Nato in Mantova nel 1819, si adottò a Padova nel 1841, e quindi andò a Milano, dove fu ben presto, coi più operosi liberali, trascinato nella politica e nelle cospirazioni. Quando le idee del Gioberti e del Balbo trovavano molti seguaci, egli si dichiarò unitario, anti-papale e repubblicano. Dei più attivi nell'apparecchiare la rivoluzione delle cinque giornate di Milano, si trovò nel comitato insurrezionale che la diresse, e poi nel governo provvisorio della Lombardia. Seguita la catastrofe del 1849, esulò a Genova, a Ginevra, a Parigi, dove fu tra gli amici del Mazzini. Quando però il Piemonte si dimostrò deciso a riprendere l'iniziativa della rivoluzione italiana, e fece la spedizione di Crimea, egli a poco a poco si allontanò dal Mazzini, e si avvicinò al Manin, fino a che, persuaso che la politica del Cavour potesse portare l'Italia a buon porto, ne divenne uno dei più costanti e fidi seguaci.

Dal 1860 al '76 fu deputato nel Parlamento italiano. Poco facile oratore, fu però laborioso nelle commissioni parlamentari e negli uffici; onde acquistò, sebbene di rado parlasse, quell'autorità che lo facev' ascoltare dagli altri con deferenza. Appartenne al partito moderato, ma ne vide gli errori e non li tacque. Nella questione religiosa poi, che aveva con ardore studiata ed a cui dava grande importanza, espresse opinioni che non piacquero a tutti i suoi amici politici, e che anzi alcuni non gli perdonarono mai. Egli combattè sempre l'avviso di coloro i quali credono che lo Stato debba lasciarq alla Chiesa cattolica piena balia di fare e disfare a suo modo, abbandonando quelle armi, che anche i nostri passati governi avevano giudicate ne-

cessarie a fermarla quando essa esce da' suoi naturali confini. Questa lotta, dal Guerrieri sostenuta apertamente in mezzo a tanta oscitanza e debolezza di molti del suo partito, è quella che dette una particolare fisionomia alla sua vita politica.

Il Guerrieri era uomo assai culto e negli studi occupava il tempo che la politica gli lasciava libero. Scrisse di economia politica e di letteratura; lasciò una traduzione del *Faust* del Goethe, alla quale aveva atteso per molti anni; scrisse poesie originali, opuscoli politici, e lavorò con grandissimo amore, fino ai suoi ultimi giorni, intorno ad una traduzione di *Orazio*, della quale pubblicò alcuni saggi che furono assai lodati.

In tutta la sua vita, fra le molte vicende che traversò, nè in pubblico nè in privato, smentì mai una sola volta il carattere intemerato, e l'affetto alla patria che lo facevano stimare altamente da quelli stessi che dissentivano delle sue opinioni.

#### BIBLIOGRAFIA.

##### LETTERATURA.

PAOLO MAURA, *Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti mineoli*, una prefazione di L. Capuana, e un facsimile. — Milano, Brigola, 1879.

In Minèo di Sicilia v'ha una pietra detta *della Poesia*; seduto su quella, scriveva le sue rime il Maura, ed è popolare credenza che per divenir poeta, bisogna andarvi in pellegrinaggio e baciarla. Certo è che Minèo abbonda di poeti, e intanto delle rime dei poeti mineoli ha fatto come un'antologia il signor L. Capuana, cominciando dalle rime di Paolo Maura, vissuto nel secolo XVII, passando a quelle di Orazio Capuana, pur dello stesso tempo, e scendendo fino ai di nostri. Il tempo presente è rappresentato da alcuni poeti analfabeti, de' quali sarebbe superfluo recar qui i nomi. Però può dubitarsi se tutte le rime che si arrecano di questi inculti poeti sieno loro proprie, o se essi le ripetano per tradizione. Così, ad esempio, l'ottava *Vurria fari l'amanti* (il manto) *di finocchii*, si può davvero credere che non sia di quel Mario Tieli tuttora vivente, al quale il sig. Capuana l'attribuisce. Sarebbe invero un po' strano che già da Minèo si fosse sparsa non solo in tutta Sicilia, ma nella Calabria e nelle Puglie, e ce ne fossero reminiscenze ed imitazioni sino nell'Istria, come si rileva dagli *Studi sulla poesia popolare italiana* del prof. D'Aucona (p. 373). Altra questione di paternità, ma fra due antichi, si potrebbe fare circa la coucettosa ottava *Mi sunnai ca nu' dui, patruna mia*, la quale in questo libro vediamo senz'altro attribuita ad Orazio Capuana, ma che, secondo pure rilevasi dal libro del D'Aucona (pag. 339), altri attribuirebbe al celebre Antonio Veneziano.

Il merito dei poeti, le cui composizioni sono qui raccolte, è molto vario, e più o meno gli antichi sentono un po' dei vizi del secolo decimosettimo. L'editore fa grande stima della *Vigghjata*, poemetto in terza rima del Maura, e se il sentir nostro non si conforma in tutto alle lodi del Capuana, ciò può derivare dal non aver sempre colto il senso di certe frasi e parole del dialetto, alle quali crediamo non sarebbe stato inutile l'aggiungere, pei non Siciliani, alcuna spiegazione in nota. Ma la parte che più ci è piaciuta in questo volume è l'ultima intitolata *Canzuni popolari*. È però da avvertire che le poesie raccolte sotto questa rubrica sono una falsificazione letteraria, « ben riuscita, aggiunge l'editore, se il Vigo non solamente non sospettò della loro autenticità, ma le onorò di alcune note ammirative. » Ma chi è l'autore di queste apocriefe poesie popolari? « L'autore di questa innocente soverchieria, prosegue il sig. Capuana, desidera conservar l'anonimo, e prega ch'essa gli sia

\* V. *Notizie pistolesi*, ecc. Milano, Silvestri, 1845, pagg. 273 e 305.

perdonata in grazia dell'età giovanile in cui la commise. » Dopo ciò, si può ragionevolmente sospettare che queste falsificazioni sieno dello stesso sig. Capuana; ma niuno potrebbe negare ch'ei vi sia benissimo riuscito. Anche il valente poeta siciliano sig. Ugo Antonio Amico riuscì anni addietro a felicemente riprodurre le forme e gli andamenti della poesia popolare isolana: cosa non certamente troppo difficile, perchè si tratta di una stretta cerchia di pensieri, di sentimenti e di espressioni, ma neanche soverchiamente facile, perchè è necessario, sotto pena di tradirsi, dimenticare le abitudini intellettuali proprie al poeta dell'arte. Ma bisognava certo bere un po' grosso, come faceva il Vigo, ammettendo la possibilità che Dante prendesse dal popolo il verso *Donni ch'aviti intellettu d'amuri*, per principiarne la sua celebre canzone, anzichè vedere nello strambotto che con quel verso comincia, una mal dissimulata reminiscenza dantesca. Quando però in una di queste ottave pubblicate dal Capuana leggiamo: *Vitti li stiddi scinniri e acchianari, Vitti lu suli comu un ebbri jiri*, se anche ritornano a mente le immagini dantesche della *Vita nuova* nel sogno profetico della morte di Beatrice, la somiglianza non è poi tanta che si possa dir plagio, e si debba perciò negare originalità al poeta dialettale: sono cioè forme iperboliche che potrebbero essere comuni, indipendentemente, a Dante e al popolo. Insomma, ripetiamo, l'artificiosa imitazione tentata da questo poeta, che a noi pare debba essere il Capuana stesso, o chi altri ei sia, è assai ben riuscita; ma questo stesso tentativo rende sempre più probabili i dubbi già da altri esposti sulla schietta origine di gran parte dei componimenti inseriti nelle raccolte di poesie popolari siciliane.

## SCIENZE GIURIDICHE.

PAUL FOURNIER, Étude diplomatique sur les actes passés devant les officialités au XIII<sup>e</sup> siècle. (Studio diplomatico sugli atti passati dinanzi ad ufficiali nel XIII<sup>e</sup> secolo). (Nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*). — Parigi, 1879.

Per determinare il valore giuridico dei documenti, e conseguentemente il loro valore storico, sia rispetto ai fatti da essi testimoniati, sia rispetto alle date dei fatti medesimi, è di capitale importanza studiar bene i diversi sistemi di documentazione nel medio evo, per tempi e per luoghi. Nel diritto medievale italiano, la cosa non è molto complicata; imperocchè tra noi il documento notarile, avendo fede pubblica, ed essendo la base d'ogni prova legittima, il principio d'ogni diritto, rimane, anche per la critica storica, la prova più precisa dei fatti e delle date. Ma non è così negli altri paesi dove il notariato non esisteva come istituzione giuridica, ma semplicemente come mestiere di amanuensi; e dove per conseguenza il documento scritto valeva soltanto come prova sussidiaria; il fatto giuridico, l'azione che dava principio a un diritto e ad un obbligo, testimoniavasi con altre forme riputate più valide, e aveva base in un atto formale indipendente da qualunque scrittura. La esemplare opera del Ficker, *Beitraege zur Urkundenlehre*, (Innsbruck, 1877-78) ha recato in queste ricerche una vera rivoluzione, diremmo quasi, una rivelazione, dimostrando, con precisione scientifica, che molte anomalie, e molte contraddizioni di fatti e di date, le quali finora si sono addotte come prova per rifiutare o per dubitare dell'autenticità di parecchi documenti, spariscono affatto quando si conoscano bene tutti i congegni della documentazione del medio evo, quando si distinguano bene i diversi momenti storici del fatto testimoniato, dell'azione che dà valore giuridico al fatto, del documento che è destinato a serbarne pubblica testimonianza.

In queste sottili questioni non è entrato il sig. Four-

nier; ma pure la sua memoria reca un buon contributo, un utilissimo materiale a tale studio. Esso si occupa degli atti dei privati, che in Francia, nel secolo XIII, si facevano davanti agli ufficiali delle curie ecclesiastiche, ricevendo per questa via quella pubblicità e autenticità, che dà ai nostri la sottoscrizione notarile. Non diremo che parecchie cose dette dal sig. Fournier non si trovino già in altri trattati di Diplomatica, ma egli ha il merito d'aver ristudiato il suo tema su documenti originali, e d'aver esposto i risultati delle sue ricerche in modo breve, chiaro ed esatto. Forse, se egli avesse conosciuto la citata opera del Ficker, e l'altra delle *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italien*, dello stesso autore, avrebbe potuto trattare con maggiore erudizione i capitoli dei notari e delle date; ma forse anche ciò l'avrebbe distolto dai precisi confini del suo tema.

La memoria del sig. Fournier è divisa in due parti. La prima tratta dell'ufficiale della curia, destinato a ricevere gli atti e ad autenticarli, e dei suoi notari o scrivani, e del sigillatore; la seconda, del modo di compilazione di tali atti. Si ricava da questo studio, che in Francia, come in Germania e in Inghilterra, non era propriamente il documento che dava principio all'azione giuridica, ma serviva per testimonianza d'un atto formale già compiuto. Vero è che il documento, una volta scritto e autenticato, faceva prova; ma tuttavia rimaneva sempre in condizione inferiore del documento italiano. Infatti la validità giuridica non gli veniva dalla scrittura fattane dal notaro (semplice amanuense della curia, e non pubblico ufficiale); ma dall'essersi prima compiuto l'atto formale dinanzi a un ufficiale pubblico, poi dall'aver questi autenticato col proprio sigillo la testimonianza scritta. In oltre, tali documenti facevano piepa prova soltanto dinanzi ai tribunali ecclesiastici, o in materie di diritto ecclesiastico; ma dinanzi al foro laico non avevano valore che come principio di prova, da convalidarsi con altre testimonianze ed argomentazioni.

Alla memoria del sig. Fournier fa corredo un facsimile eliografico d'un documento parigino del 1254, ottimamente eseguito.

## BIOGRAFIA.

O. W. HOLMES, *John Lothrop Motley, a memoir*. (Memoria intorno a John Lothrop Motley) — Boston, 1879.

Il Motley, come tutti sanno, è, dopo il Prescott, il più grande storico che abbia avuto l'America. Nato nel 1814, moriva nel 1877, ed ora è stata pubblicata la sua prima biografia, o veramente alcuni appunti per poterne più tardi fare la biografia. Il sig. Holmes non ci dà infatti che poche notizie, e nessun giudizio, nessuna critica originale sulle opere storiche che rendono immortale il nome del Motley.

Tre sono queste opere: *Rise of Dutch Republic, History of the United Netherlands, Life of John of Barneveld*. In esse l'autore si propone d'illustrare la storia della lotta eroica, che il popolo olandese sostenne per la libertà propria, ed anche per quella dell'Europa, ed il trionfo che ottenne in questa lotta. Dopo instancabili e continuate ricerche, egli riuscì ad innalzare un monumento che onora del pari l'Olanda e l'America. In questi libri si trovano, con un materiale storico nuovo e raccolto dalle fonti negli archivi dell'Olanda, del Belgio, di tutta l'Europa, un vivo, ardente amore di libertà; una potenza descrittiva meravigliosa; un'analisi psicologica dei caratteri assai acuta ed assai sicura. Nè fra queste molte e rare qualità manca il pregio dello stile. Se il Motley pecca qualche volta per poca eleganza, ed anche di tanto in tanto per esagerazione (nel che sta la sua inferiorità verso il Prescott), riguadagna sempre il terreno perduto per la sua po-

tente energia, colla quale sa rendere vivi e presenti innanzi a noi gli uomini e le loro azioni.

Il sig. Holmes non ha inteso fare altro che darci alcune brevi notizie sulla vita e sul carattere di questo storico. E da esse noi impariamo a conoscere che il Motley fu non solo un lavoratore instancabile, un grande ingegno, ma anche un nobile carattere. Alla età di circa 18 anni egli andò a studiare in Germania, ed ivi fu nell'Università di Gottinga collega del Bismarck, il quale dice che il Motley viveva molto coi Tedeschi, « sebbene dato allo studio più di noi membri dei club combattenti (*of the fighting clubs*). La sua conversazione destava in tutti grande simpatia. L'anno seguente (1833) andammo ambedue a Berlino e vivemmo nella stessa casa, n. 161 *Friederich Strasse*. Allora il Motley conosceva benissimo il tedesco e lo scriveva anche in poesia. Era entusiasta dei poeti inglesi e tedeschi, ed un argomentatore così pertinace, che qualche volta stava ad aspettare che mi svegliassi, per continuare la discussione interrotta la sera. Ciò che più di tutto colpiva nella sua bella presenza erano i grandi suoi occhi. Non entrava mai in un salone, senza destare la curiosità e la simpatia delle signore. »

Tornato in America, studiò la legge, prese moglie e fu per poco in diplomazia. I suoi primi saggi come scrittore furono alcuni romanzi, nei quali però fece fiasco. V'erano tuttavia in essi descrizioni così mirabili, che non sfuggirono all'ingegno del Prescott, il quale concepì subito buone speranze dell'ignoto giovane. Infatti, dopo alcuni brevi saggi storici, il Motley aveva nel 1850 formato il piano del suo primo grande lavoro, ed era pieno di entusiasmo e di speranza per esso. Ma allora appunto egli ebbe la notizia che il Prescott, già arrivato al colmo della sua gloria letteraria, si occupava di un soggetto molto simile al suo. La condotta dei due storici in questa occasione, dimostra chiaramente la nobiltà dei loro caratteri.

Il Motley aveva già cominciato le sue ricerche, quando seppe che il Prescott era occupato a scrivere la *Storia di Filippo II*. I due soggetti non erano identici, ma i due lavori dovevano per necessità percorrere una parte del medesimo terreno, e probabilmente venire dinanzi al pubblico nello stesso tempo. « Il mio primo pensiero, dice il Motley, fu di rinunciare addirittura all'idea di essere autore. Io non aveva deciso di scrivere una storia, e poi cercato un soggetto; ma le due cose erano nella mia mente venute insieme e come inseparabili. Il soggetto s'era subito impadronito di me, e parevami che dovessi trattarlo anche colla certezza di non riuscire. Certo io non avevo nessunissima voglia di scrivere sopra un altro argomento. Mi parve però che sarebbe stato sleale verso un uomo come il Prescott il non avvertirlo. Andai quindi da lui deciso a ritirarmi, se avessi visto sul suo volto un'ombra sola di scontento, ed abbandonar per sempre l'idea di essere uno storico ». Il Prescott lo ricevette colla più grande cordialità, lo incoraggiò a scrivere, pose a disposizione di lui la propria libreria, e nella sua prefazione alla storia di Filippo II, annunciò la vicina pubblicazione del nuovo libro, presagendone il grande merito. Dalla biografia che fu poi scritta di lui, noi sappiamo, che gli amici durarono molta fatica a persuaderlo di non porre a disposizione del Motley anche i molti manoscritti inediti che con grande spesa e fatica aveva messi insieme. Qual differenza tra le gare meschine e i pettegolezzi letterari di cui tante volte siamo stati e siamo spettatori in Italia!

Dopo ciò cominciarono subito pel Motley gli anni d'infelice lavoro, cui tennero dietro i meritati trionfi in tutta Europa. La stampa fece a gara nel lodare la sua nuova opera (*Rise of Dutch Republic*), che fu subito tradotta in quasi tutte le lingue dei popoli civili. Finita nel 1856, dopo dieci

anni di lavoro, egli non riposò sugli allori; ma pose subito mano ad un'altra che fu continuazione della prima: così due nuovi volumi uscirono nel 1860, gli altri seguirono, e non smise di lavorare sino alla fine della sua vita.

In questo tempo il Motley fu nominato ministro americano a Vienna, dove restò sei anni, continuando a lavorare, ed assistendo da lontano, con l'animo suo patriottico alla guerra civile che si combatteva nel proprio paese. Le lettere che allora scriveva all'amico Holmes fanno desiderare che altre molte possano venire alla luce. « Io credo fermamente », scriveva egli sin dal principio, « che quando i proprietari di schiavi dichiararono guerra al governo degli Stati Uniti, essi cominciarono una serie di avvenimenti che, nella logica catena della storia, non può venire ad una conclusione, prima che sia scomparso l'ultimo vestigio della schiavitù. Ogni altra cosa può avvenire; questo deve avvenire. In ogni modo questa non è una guerra, è una rivoluzione. Non ci occorrono solo grandi strategici, ma più ancora uomini di fede. Nelle rivoluzioni sono vittoriosi quelli che credono. »

Nel 1866 egli dovette dimettersi dal suo ufficio, per rispetto alla propria dignità, e continuò con più ardore i propri lavori. Tornò in America, e di là fu nel 1869 mandato dal presidente Grant ministro americano a Londra. E neppur qui la sua onestà, la sua reputazione, l'alta considerazione in cui era da tutti tenuto in Inghilterra, bastarono a salvarlo dai bassi intrighi politici, che di nuovo lo fecero richiamare e gli abbreviarono la vita, avendo questa volta sentito l'ingiuria amarissimamente. Le ragioni che indussero il generale Grant a richiamarlo non sono ancora conosciute in tutti i loro particolari; ma se ne sa pur tanto da poter dire che il fatto fu assai poco onorevole pel governo, che umiliò due volte un uomo il quale era una gloria americana, rispettato in tutta Europa. La sua vita dovrebbe essere scritta più ampiamente, e sarebbe un servizio reso alla storia della letteratura, ed un esempio utile a dimostrare con quali arti anche nei paesi liberi gli uomini più onesti e più eminenti, per non essere capaci d'intrighi, vengono spesso umiliati.

## DIARIO MENSILE.

31 agosto. — Ingresso della Commissione militare austriaca nel distretto di Novi Bazar.

1 settembre. — Condanna a Milano degli accusati di ribellione per i fatti del 23 marzo in via Moscovia.

3. — Convegno dell'Imperatore di Germania e dello Czar ad Alexandrow. — Insurrezione dei reggimenti afgani a Cabul. — Eccidio del maggior Cavagnari e dell'ambasciata inglese.

4. — Il vescovo di Grenoble è tradotto dinanzi al Consiglio di Stato di Francia per abuso.

7. — Sentenza di condanna degli internazionalisti d'Imola pronunciata dal tribunale di Bologna, che li considera come associazione di malfattori.

10. — Incendio a Pietroburgo; sono distrutte 200 case e la prigione di Miazma.

14. — A Bordeaux riesce eletto deputato Achard repubblicano contro il radicale Blanqui, per poca differenza di voti.

15. — Si aprono le Camere olandesi.

16. — Scioglimento della Camera dei deputati a Berlino. — La Camera dei deputati di Bucarest incomincia a discutere il progetto tendente a rivedere la costituzione, e in specie l'art. 7 riguardante la uguaglianza dei vari culti.

17. — Giunge in Europa l'annuncio che Cettivayo re degli Zulu è fatto prigioniero.

20. — Apertura del Congresso storico a Napoli.

21. — Arrivo del principe di Bismarck a Vienna. — Modificazione del Ministero al Cairo.

22. — Un decreto imperiale convoca il Reichsrath austriaco pel 1° ottobre.

23. — Arrivo a Metz dell'Imperatore di Germania.  
 24. — Il colera scoppia fra le truppe inglesi a Peshawar.  
 27. — Inaugurazione della esposizione agricola industriale didattica a Monza.

## RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

### LEGGI.

Disposizioni relative alla tassa di fabbricazione degli spiriti, della birra e della cicoria. — *Legge 31 luglio 1879, n. 5038, serie II, Gazzetta Ufficiale del 28 agosto.*

Per la determinazione della tassa interna sulla fabbricazione degli spiriti, saranno le fabbriche divise in due categorie. La prima categoria comprende le fabbriche in cui si adoperano l'amido o le sostanze amidacee (come i cereali, il riso, la farina, lo patate), i residui della fabbricazione o della raffinazione dello zucchero (meluzzi, ecc.), le barbabietole ed i tartufi di canna (*topinambours*). La seconda categoria comprende le distillerie dell'alcool dalle frutta, dal vino, dalle vinacce, dal miele, dalle radici diverse e dalle altre materie non comprese nella prima categoria.

Sul cereale estero distillato nello fabbriche di prima categoria sarà restituito il dazio d'importazione, quando siano accertati: la quantità di cereale effettivamente consumato per la distillazione, o il pagamento del dazio per una quantità non minore di quella distillata. Per questa prima categoria la quantità di prodotto, gravato dalla tassa, sarà determinata da un misuratore meccanico. Per la seconda categoria la tassa si pagherà in ragione della produttività giornaliera dei lambicchi. Il numero 5 della tariffa doganale è modificato così: Spirito puro in botti o caratelli lire 25 l'ettolitro, e quello dolcificato, compresi rhum, acquavite, ecc., lire 50 l'ettolitro. Ogni cento bottiglie fra il mezzo litro e il litro, lire 50; ogni cento bottiglie al disotto del mezzo litro, lire 30. Per la fabbricazione della birra la deduzione sulla misura fatta al rinfrescatoio è stabilita al 12 per cento. Il limite minimo dei gradi, ai quali si applica la tassa, è ridotto ad otto. — È richiamato in vigore il comma 3°, art. 7, legge 11 agosto 1870, n. 5784, all. L., con cui si concede l'esenzione da ogni tassa ai distillatori di vinacce dei propri fondi per quantità di spirito non eccedente il mezzo ettolitro.

Scioglimento della Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico di Roma. — *Legge 7 settembre 1879, n. 5069, serie II, Gazzetta Ufficiale del 15 settembre.*

La Giunta costituita con la legge 19 giugno 1873, n. 1402, è sciolta. Un Commissario regio, da nominarsi con decreto reale, eserciterà le attribuzioni della Giunta, con incarico di definire entro due anni dalla promulgazione della legge le operazioni che restano a compiersi.

### DECRETI.

Regolamento per l'applicazione della tassa di fabbricazione degli alcool, ecc. — *R. Decreto 21 agosto 1879, n. 5010, serie II, Gazzetta Ufficiale del 28 agosto.*

Contiene in undici titoli, 116 articoli e tre allegati, disposizioni generali, e speciali per le due categorie di fabbriche, importazioni dall'estero, esenzione o restituzione di tasse, ecc., riduzione del peso, determinazione delle tare sulle botti a caratelli, descrizione dello strumento misuratore (sistema Siemens).

### TRATTATI.

Convenzione telegrafica fra il regno d'Italia e la repubblica di S. Marino. — *R. Decreto 10 luglio 1879, n. 4989, serie II, Gazzetta ufficiale del 26 agosto.*

Convenzione fra l'Italia e la Svizzera per un tronco di ferrovia che congiunga la linea Bellinzona-Pino con la linea Lugano-Chiasso. — *R. Decreto 20 luglio 1879, n. 5013, serie II, Gazzetta Ufficiale del 27 agosto.*

È ordinata l'esecuzione della convenzione di Berna del 17 giugno notificata a Roma il 9 luglio 1879.

Convenzione monetaria dell'Unione latina. Soppressione della carta moneta italiana inferiore alle lire cinque. Disposizioni diverse. — *Legge 1 agosto 1879, n. 5061, serie II, Gazzetta Ufficiale del 15 settembre.*

Il governo del Re è autorizzato a dare esecuzione alla convenzione fra l'Italia, la Francia, il Belgio, la Grecia e la Svizzera, stipulata il 5 novembre 1878 a Parigi, ratificata a Parigi il 20 giugno 1879, colla

quale gli Stati suddetti rimangono costituiti in unione per le loro specie moneta d'oro e di argento. Le parti contraenti non potranno coniare moneta spicciola di argento se non al titolo di 835 millesimi. Questa moneta spicciola avrà corso legale fra i privati dello Stato che l'ha emessa fino a concorrenza di 50 franchi per ogni pagamento; ma lo Stato che l'ha emessa l'accetterà senza limite.

Avendo il governo italiano dichiarato di volere sopprimere i suoi tagli divisionari di carta inferiori a 5 franchi, gli altri Stati contraenti, (art. 8) per agevolargli questa operazione s'impegnano a ritirare dalla circolazione e a cessare di ricevere nelle loro casse pubbliche le monete spicciolate italiane d'argento. Queste monete saranno ammesse di nuovo nelle casse pubbliche degli altri Stati contraenti non appena sarà suppresso in Italia il regime del corso forzoso della carta moneta.

La monetazione dei pezzi d'oro fabbricati secondo le condizioni dell'art. 2, meno quella dei pezzi d'oro da 5 franchi è libera per ciascuno degli Stati contraenti.

La monetazione dei pezzi da 5 franchi di argento è provvisoriamente sospesa fino ad un accordo unanime degli Stati contraenti.

Le parti contraenti non potranno emettere pezzi d'argento da 2 franchi, da 1 franco, da 50 o 20 cent., battuti secondo le condizioni dell'art. 4 se non per un valore corrispondente a 6 franchi per abitante (così l'Italia è autorizzata ad emetterne per 170,000,000). Saranno computate le quantità già emesse.

L'esecuzione della convenzione comincerà col 1 gennaio 1882, e rimarrà in vigore fino al 1 gennaio 1886.

Accordo per l'esecuzione dell'art. 8 della convenzione.

Con questo accordo si regola il ritiro delle monete italiane spicciolate d'argento che esistono in Belgio, Francia, Grecia e Svizzera e che deve essere compiuto il 31 dicembre 1879: si regola la trasmissione delle monete stesse che sarà fatta dal governo francese, e il modo e le condizioni con cui il governo italiano rimborserà in parte a termine in parte a contante quello francese.

Il governo italiano s'impegna, conformemente alla sua dichiarazione enunciata nell'art. 8 della convenzione, a ritirare dalla circolazione e a distruggere, al più tardi, nei 6 mesi successivi alla consegna della totalità dei pezzi divisionari contemplati nell'art. 5, la totalità dei suoi tagli di carta moneta inferiori ai 5 franchi; si impegna inoltre, allo scopo di ristabilire definitivamente la circolazione metallica, a non emetterne dei nuovi.

## NOTIZIE.

— La letteratura e i costumi dell'Ungheria finora così poco conosciuti ci sono rivelati da una pubblicazione recente di Adolfo Dux, uno dei principali collaboratori del *Pesther Lloyd* e uno di quelli che conoscono l'Ungheria meglio. Sono quindici saggi riuniti sotto il titolo: *Aus Ungarn Literatur-und culturgeschichtliche Studien* Lipsia, Foltz, 1879.

— Lo storico greco I. Pervanoglu ha incominciato una serie di quadri storici per illustrare l'epoca bizantina. Il primo volume uscito ultimamente (da W. Friedrich a Lipsia) tratta di *Andronico Comneno*, il secondo si occuperà dell'*Imperatore Alessio*.

— Il Consiglio Municipale di Parigi ha dato l'autorizzazione di erigere la statua di Béranger nel « Jardin du Temple. » (L'Art)

— Il governo tedesco ha testè nominato una Commissione di clinici con l'incarico di studiare la questione della scelta dell'inchiostro migliore per i documenti pubblici. Quella Commissione dopo un lungo esame ha convenuto che i composti di anilina o d'alizarina non sono adoperabili per ragione della facilità con cui si fanno sparire dalla carta. Il più acconcio di tutti è stato giudicato l'inchiostro comune che si fabbrica principalmente con la noce di galla. (*Revue scientifique*)

— Vicino a Stramberg nella Moravia sono state scoperte alcune caverne preistoriche che sembrano dimostrare l'esistenza contemporanea dell'uomo col mammoth (*Academy*)

— Nelle Indie si è formata una società organizzata secondo il modello del Club Alpino che si è proposta di esplorare l'Himalaya e che tenterà, fra altre spedizioni avventurose, anche l'ascensione del gran Dhawalagiri (*Revue politique et littéraire*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*  
 SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI. *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Academy* (27 settembre). Accenna al *Codex Diplomaticus* di Lodi pubblicato da Cesare Vignati e ne loda specialmente la prefazione nella quale l'editore dà un saggio della storia di Lodi.

II. — Periodici Francesi.

*Polybillion* (settembre). Just de Bernon parla delle *Considerazioni* di Antonio Gullo: *Sullo stato morale e politico della società europea nel secolo XIX*. Giudica questo libro, benchè uscito venti anni dopo la morte dell'autore, d'un interesse sempre attuale, perchè lo scopo del Gullo era di dimostrare che la causa dei mali che travagliano la società moderna consiste nello spirito di rivolta, prima contro l'autorità spirituale, poi contro il potere civile o contro lo stesso ordine.

— Dice che E. Gebhart nel libro intitolato: *Les origines de la renaissance en Italie*, ha esposto bene la situazione che favoriva specialmente il Rinascimento; reputa però di valore dubbio alcuni giudizi dell'autore.

— Just de Bernon giudica l'opuscolo intitolato: *Cattolici e italiani* (stampato ultimamente dal Sinimberghi a Roma) una risposta opportuna al libro intitolato: *Presente e avvenire d'Italia*, nel quale si raccomandava l'interferenza dei cattolici nelle elezioni politiche.

*Revue scientifique* (20 settembre). In una lettera sulla *Formazione del sangue* diretta all'Alglave, G. Pouchet parla delle teorie del Bizzozzero.

— (27 settembre). Accenna alle osservazioni del Tacchini sulle perturbanze del sole.

*Journal des Economistes* (settembre). Giudizio favorevole sulla *Spagna* di Edmondo De Amicis.

III. — Periodici Tedeschi.

*Jenaer Literaturzeitung* (20 settembre). Guglielmo Bernhardt parla con lode del primo volume degli *Studi veneziani* di Enrico Simonsfeld, che contengono delle ricerche sul *Chronicon Altinate*.

*Literarisches Centralblatt* (20 settembre). Riassume il secondo volume non meno importante del primo, del libro di Heyd intitolato: *Storia del commercio col Levante nel Medio Evo*.

— (27 settembre). Loda la sincerità e il coraggio della propria opinione dimostrati da Giacomo Pisani nel suo libro intitolato: *Stati e religioni*.

*Magazin für die Literatur des Auslandes* (27 settembre). Lo conferenze di Uberto Janitschek sulla *Società del Rinascimento italiano e l'Arte* sono giudicate molto pregevoli.

— Attribuisce gran valore alle *Memorie* dell'Arrivabeno, specialmente alle Notizie che dà di contemporanei celebri, come Foscolo, Sismondi, Gioberti.

RIVISTE TEDESCHE.

PREUSSISCHE JAHRBUCHER. — SETTEMBRE 1879.

Erich Peterson, *L'origine della Democrazia sociale e il modo di combatterla*. — L'autore di questo articolo comincia con una descrizione dei risultati provenienti dalla libertà economica dei nostri tempi, fra i quali il più evidente è l'abisso che si è formato fra i ricchi e i poveri in conseguenza della prepotenza del capitale, la cui azione è diventata illimitata per mezzo della libertà economica. Vede però la causa principale dello scontento delle classi povere, che non sono capaci di lottare contro l'influenza del capitale, meno nella scarsità dei mezzi dei quali possono disporre che nell'ignoranza di esse, e credo che la questione sociale si riduca finalmente ad una lotta dell'ignoranza contro la coltura; anzi la miseria sociale non gli pare altro che l'impotenza alla quale sarebbe condannata la mancanza di istruzione in un'epoca di coltura elevata e di industria rapidamente progressiva. Attribuisce gran merito al capitalista che per la sua vigilanza e intelligenza rende produttivo il capitale che senza la sua attività rimarrebbe morto. Secondo il Peterson, l'odio dei socialisti contro la borghesia si spiegherebbe pel sentimento della loro incapacità di acquistare o di aumentare la ricchezza; sarebbe una specie di invidia diretta contro l'intelligenza e come tale si volgerebbe non solamente contro i ricchi ma contro tutti quelli che si distinguono per l'istruzione e per la coltura. Quindi fra i mezzi più adattati a combattere le teorie socialistiche propone in primo luogo una istruzione elementare più efficace, credendo che alla povertà non si rimedierebbe con aiuti materiali ma con una coltura più elevata che renderebbe le classi inferiori capaci

di previdenza, parsimonia e assiduità conseguente ed energica. Prevede una lotta lunga dell'ignoranza contro la coltura, e ne aspetta la fine solamente nel momento nel quale anche quelle classi della società, che adesso per la loro ignoranza soffrono dalla libertà economica, avranno abbastanza istruzione per poterne approfittare.

LITERARISCHES CENTRALBLATT. — 27 SETTEMBRE.

*La proprietà primitiva*, secondo Emilio di Laveleye. — Il celebre libro del Laveleye sulla *Proprietà primitiva* è paragonato ad una valanga, perchè con ogni nuova edizione è cresciuto di pregio e di volume; e il successo straordinario di esso, benchè appartenente alla giurisprudenza e all'economia politica, è spiegato non solo dal valore intrinseco delle ricerche scientifiche del dotto belga, ma specialmente dalla forma bella e limpida colla quale lo spirito francese sa imporsi. Così il Laveleye ha fatto conoscere ai Francesi e ai Belgi il metodo storico, adoperato dall'economia politica dei Tedeschi, e ha trovato nel Cliffe Leslie e nel Bücher due dotti insigni che non hanno sdegnato di far la parte di semplici traduttori, rendendo l'opera di lui più accessibile agli Inglesi e ai Tedeschi.

Lo scopo principale dell'autore è stato di provare che la proprietà fondiaria privata nel corso di molti secoli si è sviluppata dalla proprietà fondiaria comune. Ha ottenuto questo risultato servendosi di ricerche proprie e di quelle fatte da altri e fondandosi su una larga base di argomenti presi dal comunismo agrario dei contadini russi e di quelli di Java e delle Indie, dalla marca germanica, dalle « Allmenden » della Svizzera, dalla proprietà collettiva esistente nell'antichità, specialmente greca e romana, dal comunismo domestico degli Slavi del Sud ec. Ci fa comprendere l'origine della proprietà privata principalmente per mezzo degli avanzi della proprietà comune come si trovano ancora nella Svizzera e nella Russia. Lo studio delle leggi comparate rende certo quello che si poteva solamente dire verisimile quando si studiava solo la storia della formazione della proprietà nei singoli paesi. Così le ricerche del Laveleye su questo soggetto rappresentano un progresso considerevole a fronte delle spiegazioni dell'origine della proprietà privata cavate dal diritto naturale e anche a fronte dei tentativi della scuola storica d'interpretare l'origine del diritto. Le conclusioni invece che l'autore si studia di trarre dai suoi esami teorici non sembrano avere lo stesso valore della forma e dell'esposizione storica del suo libro; perchè il Laveleye fa intravedere chiaramente che la questione sociale dei nostri tempi, della quale l'A. vede la sorgente principale nella contraddizione fra le idee democratiche della nostra vita politica giuridica o intellettuale da una parte e l'inguaglianza sociale dall'altra, troverebbe la sua soluzione nella soppressione della proprietà fondiaria privata in favore della proprietà comune. Nondimeno ha paura di questa conseguenza e protesta ripetutamente contro di essa. L'articolista pensa che la proprietà comune debba essere conservata o intradotta di nuovo, si potrebbe dare solamente in riguardo a certe situazioni di luogo o di tempo ben limitate. Perchè una istituzione che può sembrare necessaria per certe contrade della Svizzera e per la Russia, potrebbe facilmente essere impossibile per altri paesi.

NOTIZIE VARIE.

— Edmondo About pubblicherà fra breve, nel *XIX<sup>o</sup> Siècle*, un romanzo intitolato: *Terre à Terre*, ch'egli dedicherà alla sua figliuola di quattordici anni. (*Athenæum*)

— È annunziata la pubblicazione imminente di un libro di Federico Wedmore che tratterà dei *Maestri della pittura di genere*.

— A Parigi si sta fondando una nuova Rivista intitolata: la *Nouvelle Revue*, che avrà fra i suoi collaboratori l'About, il Bardoux, Gustavo Flaubert, Leconte de Lisle, John Lemoine, F. Sarcey, Spuller, Sully Prudhomme.

— È stato proposto d'innalzare a Parigi una statua a Parmentier, quegli che introdusse in Francia la patata, che ha ora tanta importanza tra gli alimenti. La statua si farebbe per sottoscrizione e il Comitato è già stato formato. (*Revue scientifique*)

— Nella sinagoga di Lipsia è stato celebrato il 150<sup>o</sup> anniversario del centenario del Mendelssohn, l'amico di Lessing, nato a Dessau nel 1729. Furono pronunciati vari discorsi. (*Revue scientifique*)

**L'ATHENÆUM BELGE**, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 2<sup>me</sup> année, n° 19. Bruxelles, 1 octobre 1879.

*Sommaire.* — Education et enseignement supérieur, rapport sur l'Exposition universelle de Paris, par E. Raubert (*L. Alvin*). — Dissertation sur la participation des troupes des Pays-Bas à la campagne de 1815 en Belgique, par A. Eenens (*Ch. Piot*). — Les arts à la cour des Papes, par E. Müntz. — Œuvres de Philarete Chasles. — Lettre de Berlin: Publications historiques allemandes (*Paul Baillet*). — Correspondance littéraire de Paris (*A. Chauquet*). — Bulletin: Les frères Van der Voort, par P. Gérard. Catalogue de la bibliothèque de l'église flamande des Augustins à Londres. Notes. — Les Congrès néerlandais (*Paul Fredericq*). — Fédération des instituteurs. Congrès de Liège (*F. Gallet*). — Le Musée du Conservatoire royal de Bruxelles. — Lettre parisienne (*Ch. Bigot*). — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

**THE NATION** published by *E. L. Godkin & Co.* New-York, Thursday, September 18, 1879.

*Contents.* — The Week. — Editorial Articles: The Independent Voter in the New York Election. — The Latest Phase of the English Land Crisis. — Special Correspondence: Bergamo. — Hermann Lotze. — Correspondence: The Honest Money League. — Civilians and the Army. — The Maine Election. — Notes. — Reviews: Plant Archaeology I. — Lessing's Prose Works. — Walker's Money. — Hints for Pupils in Drawing and Painting. — Books of the Week.

**THE ACADEMY**, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, September 27, 1879.

*Table of contents.* — Two New Works of Björnson, by *E. W. Gosse*. — Bigelow's Placita Anglo-Normannica, by *H. G. Hackett*. — Harrison's Spain in Profile, by the Rev. *Wentworth Webster*. — The Musée des Archives Départementales, by *E. Maunde Thompson*. — Whitehurst's Hark Away, by the Rev. *M. G. Watkins*. — New Novels, by the Rev. *Dr. Littledale*. — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Selected Books. — Correspondence: Sir Thomas Cumberworth's Will, I., by *E. Peacock*; The Ordnance Survey Map of Scotland, by *W. & A. K. Johnston*; The Welsh Library of the late Rev. Robert Jones, by *T. W. Hancock*. — Herbert Spencer's Data of Ethics, by *Jas. Sully*. — Saussure on the Aryan Wovel-System, by *Prof. Rhye*. — Prof. *B. von Cotta*. — Science Notes. — Poynter's Ten Lectures on Art, by *Mrs. Mark Pattison*. — Art Books. — Obituary: *M. Viollet-le-Duc*, *Mr. Edwin Edwards*, &c. — Notes on Art and Archaeology.

**MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES** begründet von *Joseph Lehmann*. Leipzig, 48 Jahrg., N. 39 (27 September 1879).

*Inhalt.* — Deutschland und das Ausland. Der Einfluss der deutschen Literatur auf England III. — Frankreich. Max Buchon, Poesies, le Matatin, chants populaires. — Italien. Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst. — Polen. Uebersicht der dramatischen Literatur. — Niederlande. Literaturbrief. — Rumänien. Snove sau Povesti Populare (Schluss). — Kleine Rundschau. Culturhistorische Bilder aus Böhmen, von *Josef Svátek*. — Luiz de Camoens, Portugal's grösster Dichter. — Arrivabene, Memoria della mia vita, 1795-1859. — The Flush Times of Alabama and Mississippi. A Series of Sketches by *Joseph G. Baldwin*.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonanti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

### LA RASSEGNA SETTIMANALE.

*Sommario del n. 90, vol. 3° (21 settembre 1879).*

Le istanze degli impiegati. — Il Museo artistico industriale di Roma. — Corrispondenza da Londra. — La Settimana. — L'ultimo amore di *F. Lassalle (Ernesto Mai)*. — Corrispondenza artistica da Monaco (*Carlo Gambillo*). — I mezzi di comunicazione nella scienza economica (*Carlo F. Ferraris*). — Bibliografia: Letteratura. *Ettore Stampini*, Impressioni

e Affetti. Versi. — Scienze Giuridiche. *Stanislao Porcu-Fara*, dott. aggregato alla Facoltà di Torino. Sul diritto dei Franchi in Italia. Note. — Scienze Filosofiche. *L. Bissolati*, Il principio logico dell'ascetismo. — Scienze Matematiche. *Schell*, Theorie der Bewegung und der Kräfte. Ein Lehrbuch der theoretischen Mechanik mit besonderer Rücksicht auf das wissenschaftliche Bedürfniss technischer Hochschulen. Zweite umgearbeitete Auflage 1<sup>o</sup> Band. (Teoria del moto e delle forze. Trattato di Meccanica teorica con speciale riguardo ai bisogni scientifici delle scuole di applicazione per gli ingegneri. Seconda ediz. ampliata). — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

*Sommario del n. 91, vol. 3° (28 settembre 1879).*

La riscossione delle imposte. — Lettere Militari. L'Amministrazione militare in Italia (*Z.*). — Corrispondenza da Sala Consilina. — La Settimana. — Campania (*E. De Ruggiero*). — Corrispondenza artistica da Monaco (*Carlo Gambillo*). — Economia Pubblica. — Ancora sulla Purgazione di Perugia. Lettera ai Direttori (*E. M.*). — Bibliografia: Letteratura. *Francesco Trevisan*, Origine e natura del Carmo di Ugo Foscolo: I Sepolcri. — Storia. *Georg Waitz*, Deutsche Verfassungsgeschichte (Storia della Costituzione Germanica). — Scienze Economiche. *F. Heinrich Geffcken*, Die Reform der Reichssteuern (La riforma delle imposte dell'Impero). — Geografia. *Fischer Theob.*, Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer besonders Siciliens (Contributi alla geografia fisica dei paesi del Mediterraneo, specialmente della Sicilia). — *v. Lassalle A.*, Sicilien, ein geographisches Charakterbild (La Sicilia, quadro geografico). — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. Riviste Francesi.

### Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ANNALI DI AGRICOLTURA 1879**, relazione sul servizio minerario nel 1877. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

**ANNALI DI AGRICOLTURA 1879**, atti del Consiglio di agricoltura. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

**DIZIONARIO BIOGRAFICO** degli scrittori contemporanei ornato di oltre 300 ritratti, diretto da *Angelo De Gubernatis*, fascicolo 5<sup>o</sup>. Del-Fra con 27 ritratti. Firenze, coi tipi dei successori *Le Monnier*, 1879.

**IL CULTO DELL'ACQUA**, studi intorno alla scienza della religiosità del dott. *Paolo Riccardi* (estratto dalla *Rivista Europea*, *Rivista Internazionale*). Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

**LA LOTTA DEL BENE** per *Fausto Beluschi*. Bologna, tip. Galvani, 1879.

**LE ODI BARBARE DI G. CARDUCCI** e la metrica latina, dissertazione del dott. *Ettore Stampini* (estratto dalla *Rivista di filologia ed istruzione classica*. Anno VIII, fascicolo luglio e settembre, 1879). Torino, Roma, Ermanno Loescher, 1879.

**L'IMPOSTA** considerata sotto l'aspetto amministrativo ed economico del dott. *Andrea Fiorini* (estratto dalla *Rivista Europea*, *Rivista Internazionale*). Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

**L'ISTRUZIONE PUBBLICA IN ITALIA** nei secoli VIII, IX e X, ricerche del dott. *Giuseppe Sabioli*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

**LITOLATRIA**, studi intorno alla scienza della religiosità del dott. *Paolo Riccardi* (estratto dalla *Rivista Europea*, *Rivista Internazionale*). Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

**MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE** nei porti del Regno, parte prima (movimento della navigazione per operazioni di commercio nei sei porti principali, Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo, Venezia), anno XVIII, 1878. Roma, tip. Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze, 1879.

**PENSIERI SU LA QUESTIONE SOCIALE**, incoraggiamento all'istruzione per dott. *F. Frigeri* della Mirandola. Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1879.